9
6 — 7

LETTURA

Sopra la Concione di MARFISA A CARLO MAGNO, contenuta nel Furioso al Canto trentesim'ottavo,

FATTA

DA GREGORIO CALOPRESE

Nell'Accademia degl'INFURIATI di Napoli nell'anno 1690.

Nella quale, oltre l'artificio adoperato dall'Ariosto in detta Concione, si spone ancora quello, che si è usato dal Tasso nell'Oratione d'Armida a Goffredo.

DEDICATA

All' Illustrissimo Signore

D. FRANCESCO GIUDICE.





IN NAPOLI,
Presso Antonio Bulifon M. DC. XCI.

Con licenza de' Superiori.



Certe ad practicam longè conducit magis cùm discursus, sivè disceptatio sub exemplo militat, quàm cùm exemplum disceptationi subjungitur. Verulamius de augumento scientiarum lib. 8. cap. 2.

ILLVSTRISSIMO SIGNORE.



AVENDO io composto quest'opera più per obedire à vostri comandamenti, che per propria elettione; hora che hò disposto di darla alla luce, non era conveniente, che uscisse adorna d'altro nome, che del vostro: massimamente, che in ordirla tutto lo studio, che ci hò posto, non l'hò in altro collocato, che in conformarmi nel miglior modo, che hò potuto, al vostro pensiero: Il quale, si come Voi non meno modestamente, che prudentemente accennaste in quel dotto, & elegante ragionamento, che feste per introduttione dell'Accademia, altro non fù, che di riparare à gli abusi introdotti nell'eloquenza, dal perverso modo di scrivere da moderni Autori ado-



prato. Dispiaceva à Voi oltre modo il vedere questa sì nobile, e sì illustre facoltà; la quale dalle più celebri nationi per le utilità, che reca alle radunanze degli huomini, è stata sempre tenuta in pregio al pari dell'arte militare, e del valore de' più illustri, e più rinomati Capitani; ridotta dall' imperitia de' moderni Scrittori ad una somma difformità. Certamente in leggendo le loro opere, non pare che sia più quella, che era solita di adoperarsi per celebrare le laudi del sõmo Iddio, e degli Heroi; per salvare la vita degl'Innocenti; per placare gl'impeti dell'imperita moltitudine, qual'hora mal cõsigliata, e spinta da cieco furore corre da se stessa alla sua ruina; per imprimere negli animi l'amore della virtù, e l'aborrimento del vitio; per istabilire le leggi ne' Senati; per riempire i petti de' soldati di vigore, e d'ardire, e disporli à disprezzare i pericoli, & andare incontro alla morte nelle più crude, e più sanguinose battaglie; mà squallida, e

priva d'ogni maestà, e d'ogni convenevol decoro, non parea, che fusse ad altro uso, che per trattenere con vano strepito di parole l'orecchie, e le mēti degli huomini più scioperati. Per la qual cosa essendo destinato Voi al governo della nostra Accademia, vi cadde nell'animo il pensiero di volere impiegare le nostre fatiche in alcun'opera, che fosse stata valevole à dar compenso ad un sì fatto danno. Nel che, secondo il mio avviso, è da commēdarsi in Voi egualmente l'intentione, che la maniera, che havete tenuto in conseguirla.

Poteasi far ciò per trè modi. Il primo era mostrare per via di censure gli errori, ne' quali sogliono incorrere cotali Scrittori. Il secondo, spianare le leggi, & i precetti, che si devono tenere per chi vuole in questo affare meritar giusta lode. Il terzo, dimostrare gli artificj, e le bellezze usate nelle loro opere dagli Autori più eccellenti. Il miglior modo senza dubio è quello, che è stato

eletto

eletto da Voi, cioè il terzo. Imperciòche dal primo, altro frutto non si haverebbe potuto ritrarre, che quello di fuggire il vitio; la qual cosa è stimata picciola lode dagl'intendenti. Anzi ne meno in questo si sarebbe potuto il desiderato fine totalmente conseguire: Imperciòche, si come insegna il Filosofo, i vitj sono innumerabili: laonde quantunque volte nell'operare non si prende per iscorta l'idea del buono, e del perfetto; sovente fiate avviene, che mentre si cerca di scansarne uno s' incorre in un'altro. Oltre che essendo la maggior parte di questi Scrittori ingannati da una apparenza di vana, e mentita bellezza; senza far loro vedere della perfetta eloquenza le divine, e maravigliose fattezze, e la forza, che ella tiene in muovere gl'i animi humani; e per conseguente l'utiltà, che drittamente adoperata, può recare al viver civile, e mille altri suoi pregi; di che i componimenti di costoro sforniti affatto si scorgono;

chi

chi potrebbe dar loro mai ad intendere, che il biasmare noi una sì fatta maniera di componere, non nascesse dalla debolezza del nostro intendimento in ravisare quello splendore, che essi si raffigurano di vedere? Dell'utilità, che può recare il secondo modo, ce ne fà chiari l'esperienza: perciòche sappiamo, che molti, benche habbiano saputo per minuto tutti i precetti dell'arte; eglino nondimeno, come che non siano incorsi in tutti quei falli, in che sogliono incorrere quei, che si pongono à comporre senza niun freno; tutta via pure si sono lasciati in varie guise dal comune errore trasportare. Nè ciò dee recar meraviglia: perciòche i precetti non mai scendono à gl'ultimi particolari; mà chi immediatamente regge l'opere, è il proprio giuditio, e la fantasia dello Scrittore: perche la fantasia per lo più è quella, che in somiglianti materie discerne l'ultime differenze del buono, e del reo. E benche i precetti diano nor-

ma

ma alla fantasia; ciò nondimeno può haver luogo solamente quando la fantasia non è occupata da falsa imagine; altrimente è più facile, che dalla corrotta fantasia si torcano in reo sentimento i precetti, che i precetti possano gli errori della fantasia ammendare.

La terza via eletta da Voi toglie tutte queste difficoltà. Essa scende fino à gli ultimi particolari, dove l'arte non giunge: col dimostrare il buono insegna anche à fuggire il reo: e per ultimo toglie à costoro l'occasione d'insuperbire per quei nuovi loro travolgimenti, e di credere, che sia effetto d'ignoranza il non ammirare quelle vanità, e stranezze, di che essi si pregiano di farsi inventori. Certamente io non posso persuadermi, che sia per trovarsi huomo così privo d'intendimento, che in essergli discoverto il nobile, e maestoso sembiante della vera eloquenza; e di quanto ingegno, di quant'arte, di quanto giuditio, e di quanta dottrina abbondino l'opre de'

veri

veri Poeti, & Oratori; e per conſeguente di quel che ſà di miſtiere à noi per eſſer loro ſimili; poſſa non havere in ſommo pregio il ſeguitare quei veſtigj, per cui à vera gloria eſſi ſi ſono condotti. Diaſi adunque à Voi la lode, di havere con sì nobile, e degno inſtituto ritornato al primo honore una delle facultà più neceſſarie, e più utili al vivere humano. E benche queſto medeſimo inſtituto ſia ſtato in uſo nelle antiche Accademie, in quei tempi, che le humane lettere erano nel più bel fiore; nulla di meno, eſſendo ſtato per tanto tempo poſto in abbandono; e per eſſerſi rinovato in un tanto biſogno; ſenza dubio ſe ne dee egualmente à voi l'honore, che à chi da prima ne fù trovatore; e tāto più à Voi quanto maggiore di allora era il preſente biſogno. Sì che à riſpetto di queſta facultà vi ſi può dire giuſtamente

——gli altri l'ajutar giovene, e forte
Queſt'in vecchiezza la ſcampò da morte.

E ben conveniva che dalla voſtra

b chia-

chiarissima Casa fosse uscito un tanto ristoratore: perciòche havendo ella dato agli scrittori ampia, e ricca materia di fatti gloriosi, & illustri; era conveniente ancora, che da lei si fossero havute le leggi, e la forma di poterne scrivere acconciamente, e cõ quell'ornamento, che loro si cõviene. E nel vero, per tacer d'altri lontani da noi, de' quali lungo sarebbe il ragionare; come non dovrà dirsi ben proviſto di nobil suggetto quello scrittore, il quale prenderà à descrivere l'Historie, dove accaderà di raccontare l'attioni del vostro grã Padre? la cui sola sapienza adoperata in servigio del nostro glorioso Monarca, à nemici per altro nõ isprovisti nè d'armi, nè di consiglio, hà di tanto pensiero la mente gravato, quanto nõ n'haverebbono loro potuto recare gli eserciti più poderosi, e più formidabili. E quale splendore non potranno ricevere quelle tante, e sì gloriose ambascierie fatte da lui a i primi Principi dell'Europa? nelle quali havendo trattato de'

ma-

maneggi più gravi,così della pace,come della guerra; & havendo vinto, e ſuperato con impareggiabile felicità, e prudenza, e con ſommo decoro, & utiltà, e compiacimento di un tanto Monarca le più dubie, e più malegevoli impreſe; & havendo ſempre giunto merito à merito, e ſplendore à ſplendore: ha non pur generato ſomma meraviglia in tutte le nationi di una tanta prudenza; ma hà recato à ſe, & al ſuo nome, una gloria sì ferma, che fia per durare quanto durerà la memoria degli huomini. Anzi ho certa credenza, che ne' ſecoli futuri, quando l'invidia non haverà potere di ſcemare il pregio, e la gloria de'ſuoi grã fatti:e che fieno mirati con gli occhi della mente purgati da tutte quelle caligini d'affetti,con le quali ſi ſogliono mirare l'attioni de' viventi; che gli huomini eſaminando giuſtamente il loro valore, debbiano ſtimarli al paro dell'attioni degli Heroi più famoſi dell'antichità: e che quei che ſaranno più ſaggi li haveran-

no tutti à memoria, e li proponeranno à loro posteri per dritti esempi da imitarsi nel sentiero della vera gloria. Taccio poi i sommi, & impareggiabili meriti, che nella persona dell' Eminentissimo suo Zio ornano la Porpora di ben chiaro splendore. Taccio i pregi de' vostri non men degni fratelli; le attioni de' quali hanno dato à divedere al Mõdo di havere ottenuto dal loro Padre non meno lo splendore del sangue, che quello dell'Heroica Virtù. Taccio finalmente le tante vostre, e sì diverse prerogative, le quali allogate in età sì giovinile, & in così alto grado; si possono più tosto con meraviglia riguardare, che con degne lodi celebrare. E tornando al vostro nobile instituto di ristorare i danni dell'eloquenza; dico che una cosa sola potrà scemare il pregio di una tant'opera; l'haver voluto, che havesse principio da me; quãdo vi si haverebbono potuto impiegare molti, a' quali assai meglio che à me sarebbe riuscito agevole il darle per-

fet-

fettione. Se pure ciò nõ ſi è fatto da Voi per volere imitare quell'artificio, che inſegna Horatio doverſi oſservare da' poeti in dar principio a i loro poemi; cioè di far uſcire luce da fumo, e non già fumo da luce. Ma comunque ciò ſia, doverò ſtimare mia ſomma vẽtura l'eſſer ſtato eletto dal voſtro ſommo giuditio à colorire un sì nobil diſegno; e vie più ſe prenderete à grado la prontezza dell'animo, col quale mi ſono meſſo ad ubidirvi, inſieme col dono dell'opera, che per voſtro comandamento hò fatto.

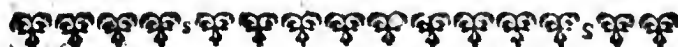
Di V.S. Illuſtriſs.

Divotiſſimo Servidore
Gregorio Caloppreſe.



Imprimatur.

SEBASTIANUS PERISSIUS VIC. GEN.



ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

PEr comandamento di V.E. hò letto il libro il cui titolo è: *Lettura di Gregorio Caloprese sopra la concione di Marfisa a Carlo Magno*, e perche non ci hò trovato cosa, che contrasti alla Real Giurisdittione; per tanto parendo così all'Eccell. Vostra, si potrà dare alle stampe.

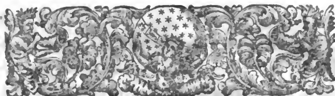
Di V. Eccell.

Divotissimo Servidore
Serafino Biscardi.

Imprimatur, verùm in publicatione servetur Regia Pragmatica.

CARRILLO R. SORIA R. GAETA R. MOLES R. MIROBALL. R. JACCA R.

Provisum per S. E. Neap. die 6. mensis Octobris 1690.
Athenasius.

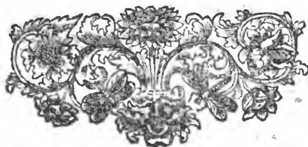


Lo Stampatore à chi legge.

TI maravigliera i, che promettendoti l'Autore quattro parti di quest'Opera, al presente nõ te ne faccia vedere più che una. Per levarti di questa maraviglia dei sapere, che la sua intentione era di dartela tutta intiera: ma essendogli convenuto per alcuni suoi affari interrompere per qualche tempo il corso della stāpa; ha stimato meglio darti per hora questa prima parte; sì perche ha voluto con ciò sodisfare in qualche modo alla curiosità di molti, li quali desideravano di vedere sotto l'occhio quelle cose, le quali recitandosi nell'Accademia, non si erano potuto bene intendere: e con questa haveranno la maggior parte di quello, che allora si recitò; come anche perche il

dar

dar fuori questa; gli servirà per prender consiglio di quello, che debbia farsi dell'altre: perciòche se vedrà, che questa ti piaccia, prendendo speranza, che ti debbia piacere il rimanente; come sarà fuori delle presenti occupationi subito cercherà di sodisfare al debito dell'altre tre. Altramente farà di modo, che esso, e tu siate liberi d'impaccio; esso della fatica di ripulirle, e di farle stãpare, e tu della noja di leggerle. Gli errori della stampa sono di poco rilievo, & alla tua discretezza si rimettono.



LET-



LETTURA DI GREGORIO CALOPRESE,

Nella quale si ragiona dell' artificio usato dall' Ariosto intorno alla Concione di Marfisa a Carlo Magno, contenuta nel Canto trentesim'ottavo.

Recitata nell'Accademia degl' INFURIATI di Napoli nell' anno 1690.



UE sono, per comune consentimento de' Maestri del dire, le vie, per le quali caminando noi, & accoppiando a i doni della natura l'ajuto di un lungo studio, e l'opera d'una assidua, e diligente esercitatione, possiamo al colmo di una ben colta, & ornata

eloquenza pervenire. L'una è quella, per la quale ci ſcorgono i precetti dell'arte laſciatici dagli antichi. L'altra è quella degli eſempj, e dell'imitatione: ma l'arte, come che ella altro non ſia, che una radunanza di precetti raccolta da molti eſempj particolari, e ſtabilita dalla ragione, e per conſeguente ſia e più nobile, e più univerſale, e più certa; non però dimeno, o perche ella per la ſua univerſalità non s'adatti molto alla fantaſia, o perche per molto che ſi ſia faticato su d'eſſa, non ſi ſia ritrovato ancora chi l'habbia fornita di tutte quelle leggi, che ſi richiederebbono alla ſua perfettione; ſi ſperimenta tutto dì il profitto, che da lei ſi ritrahe, eſſer molto inferiore a quel che ſe n'attende. Dall' altra parte la via dell' imitatione, quantunque nell' eſſer più piana, e meno tenebroſa ſormonti di gran lunga quella dell'arte; ella nondimeno non è così agevole, nè così priva d'impedimenti, che in caminando per eſſa, non ſi vada a pericolo d'incontrarſi in molte balze, e di cader dentro a profondi foſſati: li quali, ſecondo il mio avviſo, a volerli ſuperare ſenza la ſcorta di un ben alto, e ſottile intendimento, è opera più toſto imposſibile, che difficile. Perche andando ſovente fiate i vitii accompagnati con le virtù; & eſſendo per lo più dagli Scrittori gli artificj del dire, con profonda disſimulatione ricoverti; è coſa molto agevole, che a quelle perſo-

ne,

ne, che per tal via caminano, intervenga loro quello, che dice Cicerone, che interveniva a' ſuoi tempi a certi imitatori di Tucidide, i quali non penetrando molto a dentro nella gravità, e grandezza di quello Autore, laſciando da parte le migliori virtù, che ſono in eſſo; cioè la copia delle coſe, la gravità delle ſentenze, la nobiltà de'translati, l'emfaſi, e l'energia delle figure, l'eſpresſione de'coſtumi, e degli affetti, e molte altre bellezze, che s'oſſervano dagl' Intendenti in quel grand' Hiſtorico; ſi credeano d'eſſergli ſimili, con eſprimere il rompimento de' periodi, e l'aſprezza, e ſeverità uſata ne' numeri, e nella ſtruttura delle parole. Hora un tal fallo, & altri ſomiglianti, che ſi commettono da coloro, che tutta la gloria dello ſcrivere, e del parlare nell'imitatione ripongono; da altra cagione non può procedere, ſe non dalla difficoltà, che ſi ritrova in ravviſare la bellezza, e gli artificj degli Scrittori: per la qual coſa io hò ſempre ſtimato degne di molto pregio, e di ſomma laude le fatiche di quei Letterati, i quali eſaminando con diligente cura l'opere degli Autori più illuſtri, con la luce de'loro intelletti, e con la copia delle dottrine con lungo ſtudio raccolte, l'oſcurità di queſto ſentiero ſi han tolto briga di riſchiarare. Et al preſente per queſt' iſteſſa cagione infinito piacere ſtimo, che habbia a recare a tutti gli amatori dell'eloquenza, il vedere nella

nostra Accademia resa già per copia d'Huomini forniti d'ingegno sublime, & dovitiosi d'ogni sorte d'eruditione a niun'altra inferiore; che lasciate da parte quelle inutili questioni, le quali per lo più si sogliono disputare, senza niun profitto, nè di chi le fa, nè di chi le ascolta; si sia posto mano ad un'impresa tanto lodevole, e di tanta utilità. Egli è ben vero però, che per quel, che al presente a me si appartiene; che riguardando io la debolezza delle mie forze, la difficoltà, che ha generalmente la cosa in se stessa, la qualità delle Persone, che mi hanno d'ascoltare, la malagevolezza dell'opera a me già commessa; haverei voluto, che la fatiga di dar principio ad un sì nobile essercitio si fosse data a Persona di maggior dottrina, che io non sono: havendosi particolarmente a parlare per l'Ariosto; nel quale per una certa felicità di natura a lui sopr'ogn'altro conceduta, usando egli uno stile semplice, e naturale; quel che vi ha d'artificioso, è difficilissimo a potersi scorgere, e dimostrare. Ma quel, che sopra tutto mi fa parer grave questo peso, è, che essendosi determinato di discorrersi in un medesimo tempo per due Accademici di due orationi; delle quali l'una è quella di Marfisa a Carlo Magno appresso dell'Ariosto, e l'altra è quella, che fa fare il Tasso da Armida a Goffredo; a me, che sono il più debole, sia caduta in sorte la causa inferiore. Dico questo, non

non già perche nella Concione dell' Ariosto non vi si siano adoperate tutte le parti d'un perfetto componimento, come sono in quella del Tasso; ma sì bene, perche la diversità delle materie, che hebbero a trattare questi due Soprani Poeti, fu tale, che quanto di necessità hebbe il Tasso d'usare ogni artificio, altrettanto n'hebbe l'Ariosto di non usarne. Imperciò che, se noi parliamo delle persone introdotte dall'uno, e dall'altro; sì come in quella d'Armida, per esser una donna istrutta di tutta l'arte dell'inganno, e della fraude, vi si richiedeano tutti gli artificj di un ben'eloquente, & astuto Oratore; così in quella di Marfisa formata dall'Ariosto di costume oltremodo altiero, e feroce, il sommo dell'artificio fu, per così dire, il tralasciamento d'ogn'arte. E se noi vogliamo parlare delle cose, delle quali hebbero l'una, e l'altra da ragionare; chi non vede, che Armida ricorrendo per ajuto ad un Principe di contraria Religione, e volendolo persuadere a darle soccorso di gente, e d'armi per ricuperare quel Regno, del quale fingeva d'esser stata dal zio a tradigione privata; havesse havuto di bisogno d'aprire in questa causa i fonti più abondevoli, e l'arti più riposte dell' eloquenza? Dall'altra parte l'officio di Marfisa, la quale offerisce se stessa a Carlo, altro non era, che di render caro, e grato a quell'Imperadore il suo dono. Vi ha dunque tra l'uno, e l'altro fatto quella differenza, che è tra

chi

chi vuole parlando ottener cosa difficilisſima a conseguirsi, e chi ha da offerire cosa degna di stima a persona, che sopra tutto la desideri. Siche resta provato quel che dicemmo da principio, che sicome al Tasso fu necessario l'uso di un'esquisitisſimo artificio, così all'Ariosto fu conveniente il trattenersi tra li termini della semplicità, e della schiettezza: per la qual cosa non vi essendo niuna similitudine tra quella, e questa oratione; io commendo molto l'accortezza di chi ha havuto cura di eleggere la tema de' nostri discorsi in haverci liberati dal peso della comparatione: ma perche non ci ha cosa, che sia più secondo l'arte, quanto la convenevolezza; vera, e dritta Gravità chiamata da Hermogene: e questa in altro non consiste, che in dispensare le cose secondo l'opportunità della materia, & il divisamento della ragione richiedono; impertanto, se non sia posſibile il poter fare un tal paragone per via d'egualità, e di similitudine d'artificio, non potrà essermi vietato di poterlo fare almeno per via di proportione. Il che fia, se io farò vedere, che sicome in quella del Tasso si è adoperato tutto quello artificio, che si conveniva alla persona, & alla causa d'Armida, così in questa dell'Ariosto non si sia mancato a niuna delle cose richieste dal costume, e dall'attione di Marfisa. Ma leggiamo di gratia l'oratione.

Mar-

Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto, e glorioso Augusto,
Che dal Mar'Indo a la Tirinthia foce,
Dal bianco Scitha a l'Ethiope adusto
Riverir fai la tua candida Croce;
Nè di Te regna il più saggio, o'l più giusto;
Tua fama, ch'alcun termine non serra,
Quì tratto m'ha, fin da l'estrema terra.

E (per narrarti il ver) sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni;
Acciò che sì possente Re non fosse,
Che non tenesse la legge, ch'io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del Christian sangue; & altri fieri cenni
Era per farti da crudel nemica,
Se non cadea chi mi t'ha fatto Amica.

Quando nuocer pensai più a le tue squadre,
Io trovo, (e come sia dirò più adagio)
Ch'il buon Ruggier di Risa fu mio Padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un Mago fin'al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m'hanno.

E mi vendero in Persia per ischiava
A un Re, che poi cresciuta io posi a morte;
Che mia virginità tor mi cercava:
Uccisi lui con tutta la sua Corte:

Tutta

Tutta cacciai la ſua progenie prava;
E preſi il Regno ; e tal ſu la mia ſorte,
Che diciotto anni d'uno , o di due meſi
Io non paſſai , che ſette Regni preſi.

E di tua fama invidioſa , come
Io t'ho già detto , havea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome.
Forſe il faceva , o forſe era in errore.
Ma hora avvien chi queſta voglia dome,
E faccia cader l'ale al mio furore,
L'haver inteſo poi , che quì ſon giunta,
Come io ti ſon d'affinità congiunta.

E come il Padre mio parente , e ſervo
Ti fu , ti ſon parente , e ſerva anch'io;
E quella invidia , e quell'odio protervo,
Il qual io t'hebbi un tempo , hor tutto oblio;
Anzi contra Agramante io lo riſervo,
E contra ogn'altro , che ſia al Padre , o al Zio
Di lui ſtato parente ; che fur rei
Di porre a morte i Genitori miei.

E ſeguitò , voler Chriſtiana farſi ,
E dapoi c'haveva eſtinto il Re Agramante,
Voler , piacendo a Carlo , ritornarſi
A battezzare il ſuo Regno in Levante;
Et indi contra tutto il mondo armarſi,
Ove Macon s'adori , e Trivigante ;
E con promesſion , ch' ogni ſuo acquiſto
Sia de l'Imperio , e de la Fè di Chriſto.

Hora

Hora il mio diſcorſo ſopra la preſente concione ſia diviſo in quattro parti. Nella prima ſi cercherà del ſoggetto, dello ſtato, e dell'altre coſe appartenenti all'inventione.

Nella ſeconda tratterò della Diſpoſitione, e della Forma del dire adoperate dal Poeta nella ſtruttura di eſſa: e tra per queſta parte, e per la precedente ſi verrà a far chiaro, che vi habbia tutto quell'artificio, che vi ſi richiedea per renderla perfetta nel ſuo genere.

Nella terza riſponderò ad alcune oppoſitioni fatte dal Taſſo contro la prima ottava.

Nella quarta ripigliando da capo il filo dell'oratione, vi ſi andranno oſſervando, e ſpianando tutti quei luoghi, li quali o per oſcurità, o per artificj, o per dottrina in eſſi contenuta, ſi ſono da me ſtimati degni di conſideratione, e di eſame.



PARTE PRIMA.

Della Inventione.

LA materia dell'eloquenza è così ampia, e così piena di difficoltà, che quantunque in ritrovare i precetti di essa si siano affaticati gl'ingegni de' primi Filosofi; nulla di meno per molto studio, che vi si sia posto, e per molte vie, che si siano tentate fin' hora, non è venuto fatto a niuno di rinvenire tutto ciò, di che ella è manchevole. Questo sì fatto mancamento scorgesi sopra tutto nella parte dell' inventione; in ajuto della quale, come che si siano da' Retori formate varie specie di stati, o di quistioni; & a ciascheduna di queste si siano ritrovati convenevoli, e proprj argomenti; con tutto ciò non essendosi essi molto discostati da quei loro tre generi di cause, è avvenuto, che uscendo da dette materie, i loro precetti siano presso che inutili, & vani: per lo che ove il bisogno a ciò fare n'inviti, fa di mestiero, che ciascheduno col proprio ingegno si proveda di concetti, e di argomenti proportionati al suo soggetto. E nel vero qual prò mai poterono recare al Dante, al Petrarca, al Casa, al Bembo, al Tasso nel comporre le loro divine Canzoni, e Sonetti, i luoghi del giusto, dell'utile, dell'honesto, del facile, del difficile, e d'altre somiglianti questioni; o pure

di

di quei, che ſono raccolti ſotto gli ſtati della conghiettura, della definitione, e della quantità, e della qualità? E s'io voleſſi paſſare da Poeti a Proſatori, per avventura non vi ſarebbe maggior difficoltà in dimoſtrare il medeſimo difetto di queſt'arte per mezo dell'orationi di Tullio, di Livio, di Demoſtene, di Herodoto, di Tucidide, e d'altri: per la qual coſa deeſi molto commendare l'accorgimento d'Oratio, il quale nel trattato della Poetica per quella parte, che ſpetta alla materia conſigliò il ſuo Poeta, che doveſſe andare a raccorla più toſto da' vivi, e copioſi fonti della Filoſofia, che da' piccioli rivoli dell'arte retorica, dicendo:

Rem tibi Socraticæ poterunt oſtendere chartæ.

Co'l qual ſentimento concorda ancora il parere di Petronio, che con maggior emfaſi diſſe:

Mox & Socratico plenus grege mittat habenas
Liber, & ingentis quatiat Demoſthenis arma.

E Cicerone iſteſſo, non diceva d'havere apparato l'Eloquenza dall'Accademia?

Hora d'un tale difetto di queſt'arte è convenuto a me farne chiaro ſperimento nella preſente ſpianatione. Imperciò che havendo io voluto, per adempire l'officio impoſtomi, rintracciare l'artificio di queſta oratione, & eſſendo per tale opera ricorſo a' precetti datici da'Retori; per molto, che me gli habbia andati rivolgendo per lo penſiero; non mi è mai venuto fatto di potervi ritrovar coſa, che ſi adattaſſe com-

piutamente a dimoſtrare la di lei bellezza: per la qual coſa mi ſia biſogno al preſente, ſupplendo al loro difetto, ritrovare da me ſteſſo quello, che vi ſi richiedea.

Incominciando dunque dal ſoggetto, il quale è il fondamento di ogni eloquente parlare; dico, che queſto nella preſente oratione non è altro, che una offerta, che fa Marfiſa a Carlo Imperadore, di ſe, e della ſua opera contro d'Agramante, & in difeſa dell'Imperio, & della Santa Fede.

Stabilito in cotal guiſa il ſoggetto del ragionamento, ſi ha in oltre a ſapere, che vi ſono più maniere di offerte; delle quali ciaſcheduna porta qualche varietà nell'inventione. Imperciò che l'offerta, o ſi ha a fare da amico ad amico; come ſono quelle, che nella Geruſalemme ſi fanno da Armida al Re di Egitto, e da Clorinda, e da Solimano al Re di Geruſalemme; o ſi fa da perſona, che per lo paſſato ſi ſia havuta per inimica; ma che per alcuno preſente biſogno ci rechi commodo haverla per amica; come intervenne a Temiſtocle col Re di Perſia, a Coriolano con Tullo Attio Capitano de' Volſci, & ad Alcibiade co' Lacedemoni; o ſi fa a perſona, con la quale per lo paſſato non vi ſia ſtato nè amicitia, nè inimicitia; come fu tra Annibale, & Antioco; o ſi fa a perſona, con la quale havendovi dovuto eſſere amicitia, ſi ſia trattata come nemica per cagione d'ignoranza; come intervenne nella battaglia fatta dentro al

boſco

bosco dall'istessa Marfisa con Ruggiero, e Bradamante. A questo capo si possono ridurre molte ambascerie, che si sono mandate a Sommi Pontefici da'Principi eretici quando si sono uniti co'fedeli nel grembo della S.Chiesa, e d'altri Principi gentili doppo essere stati illustrati dalla luce del Vangelo.

Nella prima maniera di offerte l'officio dell'Oratore in altro non si stende, che in rendere grato, & accetto il suo dono alla persona a chi si fa. Ma perche il dono può esser tale per due cagioni, o per la benevolenza del donante, o per la grandezza del dono in se stesso; quando ciò intervenga, l'oratione dovrà havere due parti, nell' una si havrà da testificare la benevolenza, e veneratione del donante alla persona, alla quale si fa il dono; e nell'altra si dovranno contenere i pregi della cosa donata: e se, come interviene nel caso nostro, l'istessa persona sosterrà le veci di offerta, e di offerente, questa parte si raggirerà tutta intorno alle laudi della propria persona. Secondo questi precetti vedesi essere stata ordita dal Tasso la poc' anzi citata oratione d'Armida al Re d'Egitto.

Gli stessi capi dovrà havere ancora l'oratione di colui, che offerisce se, o altra sua cosa a persona, che non sia stata nè amica, nè inimica, come habbiam detto essere intervenuto tra Annibale, & Antioco. Nè vi sarà altra differenza, se non che in quella parte, che comprenderà il dimostramento della stima, e della

la benevolenza, potrà colui, che fa l'offerta, includervi un significato di dispiacere, che gli sia stato sino a quel tempo proibito il poter dimostrare la stima, che si è sempre havuto della persona, alla quale va drizzato il dono.

Se l'offerta si havrà a fare a persona havuta prima per inimica, i capi della inventione saranno tre. Imperò che se colui, che fa detta offerta per un sì fatto mutamento non vorrà essere stimato per huomo incostante, e leggiero: e se parimente non vorrà, che resti dubbia la sua fede; cosa chiara è, che la prima opera, nella quale si havrà a faticare, sarà in rendere honesta, e ragionevole la cagione della sua deliberatione. Per secondo dovrà cancellare dall' animo del nemico lo sdegno dell' offese ricevute. La qual cosa si adempie con mostrare d'essere stato costretto dalla necessità, e dagli stimoli del proprio honore; come sarebbe a cagion d'esempio per sodisfare al suo dovere verso la patria, o verso il suo Principe: e sia necessario ancora farsi vedere apparecchiato a volere emendare il fatto danno con beneficj di gran lunga maggiori. Ma quel che gioverà sopra tutto sia il mostrare col volto, co i concetti, e con le parole una costanza, e generosità d'animo apparecchiata all'una, & all'altra fortuna. Perche un tale atto havrà forza di muover veneratione, & amore ancora ne' petti più barbari. Il terzo capo, acciòche si rendano ragionevoli il vanto, e le promesse, haverà

da

da contenere un convenevole, e decente dimostramento della propria virtù. Tutti questi tre capi si veggono intieramente praticati appresso di Plutarco nell' oratione di Coriolano a Tullo Attio. *Ita Marcius aperiens se*, (sono parole di Plutarco) *& paulisper moratus: Si nondum (inquit) Tulli me cognoscis, sed nec aspectus facit tibi fidem, necessitas me delatorem facit mei ipsius. Cajus Marcius sum, & qui plurimas clades Volscis intuli, & quod non sinit id inficiari, cognomen circumfero Coriolani. Siquidem multorum sudorum, & periculorum illorum præmium paravi nullum aliud, quam inimicitiæ in vos testem appellationem. Hoc mihi intactum superest. Cæteris hinc populi invidia, & injuria, hinc magistratuum, & nobilitatis languore, atq; proditione spoliatus sum, pulsusque in exilium supplex ad focum tuum consedi, non securitatis causa, & salutis: nam mortem si horrerem, quid huc venirem? Verum persequi aveo pœnas ab iis, qui me fecerunt extorrem: quas jam sumo, qui in arbitrium me contuli tuum. Itaque si animus tibi est hostes adoriri, age utere jam, Tulli, meis calamitatibus, & infortunium meum in Volscorum verte prosperitatem. Hactenus vero pro vobis melius, quam contra vos, pugnabo; quatenus pugnant melius illi, quibus consilia nota hostium sunt, quam ignari. Quod si cecidisti animo, neque ducere ego spiritum aveo, neque tibi honestum sit incolumitatem præstare veteri inimico, & perduelli, non segni, & inutili.* Ubi ea *Tullus* audi-

audivit, ingenti est lætitia elatus, &c.

Ma se l'offerente sarà stato nemico per ignoranza, e per errore, e che conosciutosi da lui il fallo si cerchi d'ammendarlo; l'oratione di costui, benche habbia di bisogno di tre capi consimili a i predetti; questi però non havranno necessità d'esser trattati con tanto artificio. Impercioche per quanto tocca al primo capo, non vi essendo cagione veruna da porre in dubbio la fede dell'offerente; perche s'habbia a stimare honesta la cagione del mutamento, basterà, che per lui si faccia palese il suo errore. Nel secondo capo il discoprimento stesso dell'errore, e la certezza del suo buono animo nell'avvenire, fa, che non si habbia da faticar molto con insinuationi, & altri più ricercati artificj per rimovere l'odio dall'animo della persona, che ha da ricevere l'offerta: per lo che tutta l'arte di questa parte non si havrà da impiegare in altro, che in uno schietto, e semplice dimostramento di amore, e di veneratione. Nè meno si havrà da usare molto artificio nel terzo capo, che contiene la laude de'proprj fatti; anzi non vi essendo niun sospetto d'invidia, vi sarà luogo da potervisi spatiare con maggior sicurezza.

Hora secondo il mio avviso, non ha dubbio alcuno, che l'offerta di Marfisa, da quest'ultima specie in fuori, a niun'altra maniera si potrà ragionevolmente ridurre: per la qual cosa dovrà essere ordita secondo queste leggi,

e non

e non con altre: imperciochè, ficome finge il Poeta, Marfifa effendo nata di genitori Christiani, e parenti di Carlo, fu nemica a lui per ignoranza; di modo che, come le fu fatto noto dallo fpirito del Mago Atlante la fua origine, & i fuoi genitori, incontanente togliendofi dall'amicitia d'Agramante, venne a farfi dalla parte di Carlo. In quefta oratione dunque, acciò che fi avveri d'effa quello, che dicemmo da principio, che vi fieno tutte le parti, che fi richiedeano dalla qualità della materia, della quale fi ragiona; per quel che fpetta all'Inventione vi havremo da offervare tre cofe: la prima fi è la ragione dell'havere Marfifa abbandonato Agramante, e tolto a feguitar Carlo. La feconda fia il dimoftramento dell'amore, e della veneratione verfo il medefimo Imperatore. La terza, che Marfifa con aggrandire le fue imprefe cerchi di deftare maraviglia, e ftima di fe.

Di quefti tre capi i due ultimi concordano con quei, che trattò il Taffo nell'oratione, che fa Armida al Re d'Egitto: per la qual cofa chi voleffe far paragone di quefta con quella, havrebbe quì un largo campo di efercitare il fuo talento; & io volentieri entrerei in quefto arringo, fe il tempo conceffomi a ragionare, e'l proponimento di non ufcir troppo dal propofto foggetto non me'l vietaffero.

Ma quantunque non fia mio proponimen-

to per hora il vedere a quale di queste due offerte si debbia maggior laude; non però di meno, ove il parlar di questa sia per dare qualche luce all'artificio del nostro Poeta, il dirne alcuna cosa non fia, se non bene: e così farò. Intanto acciò che veggiate in che maniera sono trattati dal Tasso questi due capi, leggiamo i suoi versi:

O Re supremo, dice, anch'io ne vegno
Per la fe, per la patria ad impiegarme.
Donna son io; ma regal donna: indegno
Già di Reina il guerreggiar non parme.
Usi ogn'arte regal chi vuol'il regno:
Dansi a l'istessa man lo scettro, e l'arme.
Saprà la mia (nè torpe al ferro, o langue)
Ferire, e trar da le ferite il sangue.

Nè creder, che sia questo il dì primiero,
Ch'a ciò nobil m'invoglia alta vaghezza:
Che'n prò di nostra legge, e del tuo impero
Son'io già prima a militare avvezza.
Ben rammentar dei tu, s'io dico il vero:
Che d'alcun'opra nostra hai pur contezza:
E sai, che molti de' maggior Campioni,
Che dispieghin la Croce, io fei prigioni.

Da me presi, & avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati:
Et ancor si starieno in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati:
E saresti hora tu via più sicuro
Di terminar vincendo i tuoi gran piati;
Se non, che'l fier Rinaldo, il qual uccise
I miei guerrieri, in libertà gli mise.

Ne'

Ne' quali versi, come può ciascheduno vedere, le parole d'Armida ad altro non riguardano, che a celebrare la propria virtù, & a dimostrare la divotione da lei portata al Re d'Egitto: delle quali due cose, la prima si scorge dalla grandezza dell'imprese, che seguitando ella il mestiero dell'armi havea condotto a fine: la seconda, dall'esser di presente andata ad accrescere l'Oste del Re, dall'havere per lo passato impiegato tutto il suo valore a pro dell'impero di quello; e sopra tutto dall'havergli mandato in dono quei Cavalieri Christiani, ch' ella havea fatti suoi prigionieri.

E ritornando all'oratione di Marfisa, dico, che la ragione dell'offerta in essa contenuta, e dell'abbandonamento d'Agramante stia espressa nella terza ottava; ove quella feroce donzella dopo havere con somma libertà d'animo conveniente al di lei generoso costume ragionato delle cagioni del suo odio per innanzi a Carlo portato; passò a discorrere della sua mutatione in cotal guisa:

QVANDO NVOCER PENSAI PIÙ A LE TVE SQVADRE,
IO TROVO, (E COME SIA DIRÒ PIÙ ADAGIO)
CH'IL BVON RVGGIER DI RISA FV MIO PADRE,
TRADITO A TORTO DAL FRATEL MALVAGIO.

E così per tutta quella ottava va spiegando l'origine della sua parentela con Carlo, e dell'inimicitia nuovamente fatta con Agramante; le quali cose senza fallo furono le cagioni del suo mutamento: e più appresso soggiugne: C 2 MA

Ma hora avvien chi questa voglia dome,
E faccia cader l'ale al mio furore,
L'haver inteso poi, che qui son giunta,
Come io ti son d'affinita congiunta.

Hora quì può ſorgere un dubbio, il quale non dee da noi eſſer laſciato in dietro ſenz'alcuna riſpoſta. Il dubbio è queſto, che il fatto di Marfiſa contiene due ben diverſe mutationi: l'una ſi è il paſſaggio dall'amicitia di Agramante a quella di Carlo. L'altra è l'abbandonamento della Maomettana ſuperſtitione per la ſanta, e ſalutevole legge di Chriſto. Della prima mutatione, come che ſi ravviſino convenevoli, e ſufficienti ragioni, così ne'verſi da noi teſtè recitati, come nel fine dell'oratione: della ſeconda però par che niun conto ſe ne ſia fatto: perche in tutto il corſo di queſto ragionamento non ſe ne reca nè pur menoma ragione: nè meno dove il Poeta laſciata la perſona di Marfiſa viene a prendere la ſua propria. Il perche potrebbe alcuno ſtimare, il noſtro Autore in queſta parte dell'Inventione haver peccato in coſa molto eſſentiale, e che perciò non debbia andar libero di riprenſione. Non però di meno ſe ſi guarderà attentamente alle circoſtanze di queſto fatto, conoſceremo chiaramente, che Marfiſa fu moſſa ad abbracciare la Chriſtiana Religione per quell'iſteſſe ragioni, per le quali divenne nemica d'Agramante, & amica di Carlo: e particolarmente per eſſer nata da genitori della medeſima

fede.

fede. Ciò ſtabilito per conto di detta ragione, altro non fu tralaſciato dall'Arioſto, che l'applicatione d'eſſa; la quale applicatione potendoſi agevolmente ſupplire dal diſcreto, & attento Uditore, da chi bene intende non gli dovrà eſſere recato a fallo il tralaſciamento: anzi ſecondo la dottrina del Falereo doverà portarne più toſto laude, che biaſmo: perche di ſimili coſe ſia bene, dice egli, il fare, che colui, che ne ha da aſcoltare, ne ſia con qualche poco di fatica da ſe ſteſſo ritrovatore.

Ne creda alcuno, che debbol ſia per tal mutamento queſta da noi dimoſtrata ragione: perche per prima potentiſſima in ſomiglianti caſi ſuole eſſere la memoria, e l'eſempio de' noſtri maggiori: maſſimamente, che queſto motivo doveva eſſere avvalorato oltre modo dal giuſto ſdegno di preſente concepito contro d'Agramante: ſenza che eſſendo il lume della fede ſuperiore a quanto poſſiamo comprendere con le forze del noſtro intendimento, in ſomiglianti mutationi non ſi hanno a cercare ragioni dimoſtrative; ma vi ſi ha ben da ſupponere ſempre l'ajuto della divina gratia; la quale poſcia che, come inſegnano i Maeſtri in divinità, in diſpenſando i ſuoi doni, ſuole ſovente fiate valerſi de' mezi humani, e de'noſtri affetti medeſimi; non ſia fuor di ragione, che foſſe nell'animo di Marfiſa per tal via penetrato.

Circa il ſecondo capo, che riguarda l'amore,

re, e la veneratione, che si dovea mostrare da Marfisa verso dell' Imperator Carlo; egli si ha da sapere, che la veneratione altro non è, che un'eccesso di stima, e di maraviglia, che habbiamo verso di quelle persone, che sono a noi superiori, ò per grado, ò per virtù, ò per potenza: e di più, che dall'unione di questa passione con l'amore nasce la divotione, che è quella disposition d'animo, con la quale in un medesimo tempo amiamo, e veneriamo.

Scorgesi questa tal dispositíon d'animo in Marfisa da più parti di questa oratione; ma principalmente dalla prima stanza, ordita tutta de' fatti più illustri, e delle glorie più egregie di quell' Invitto, e glorioso Imperatore. Imperciò che da niuna cosa tanto si raccoglie la stima, e l'amore, quanto dalla laude. Laonde da una somma laude, somma divotione si comprende: e tale è senza fallo la laude, di cui al presente ragioniamo. E nel vero qual'altro encomio e più nobile, e più illustre, e più proprio d'un Principe si potrà mai ritrovare, che si possa uguagliare a questo attribuito da Marfisa a Carlo? E qual segno d'amore, e di veneratione non vi fu in sommo grado dimostrato? Ella nel primo verso, il quale dice:

Eccelso, invitto, e glorioso Augusto:

Mediante l'altezza del grado imperiale per l'eccellenza del valore, e della virtù degnamente collocato, fa vedere non men chiara-

men-

mente, che altamente espresso tutto quello, che può piegare l'alterezza d' un' animo ad una sì fatta commotione. Nel secondo, nel terzo, e nel quarto verso si celebra ampiamente la potenza, e la fortezza di quell' Imperadore, facendosi vedere nota, e temuta da tutte le più remote nationi del mondo. E per renderla più degna di veneratione, ce la dimostra solamente impiegata a pro della pietà, e della religione. Ecco le parole del Poeta:

CHE DAL MAR'INDO A LA TIRINTHIA FOCE,
DAL BIANCO SCITA A L'ETHIOPE ADVSTO
RIVERIR FAI LA TVA CANDIDA CROCE.

Nel quinto con la pietà, e con la fortezza già accennate, accompagna la prudenza, e la giustitia; delle quali virtù l'una è quella, la quale i Principi per la malagevolezza delle cose, che hanno sovente a trattare, devono haver sempre innanzi il pensiero per lume, e per iscorta di tutte le loro operationi. L'altra, cioè la Giustitia, è necessaria per governare gli affari del Regno; acciò, che rendendosi a ciascuno il suo dritto, i Popoli godano di quel frutto, per la dolcezza del quale sostengono, & amano lo stare all'altrui dominio sottoposti. E finalmente tutte e due congiunte con la fortezza, e con la pietà dette di sopra, forman l'esempio d'un perfetto Principe. Il verso dice:

NE DI TE REGNA IL PIV SAGGIO, O'L PIV GIVSTO.

Et è d'avvertirsi, che in questo luogo noi non prendiamo la voce SAPIENZA, come la pren-

prende Aristotele per quella scienza generale, di cui è proprio considerare le prime cagioni, & i primi principj di tutte le cose; ma come si suole usare da Cicerone per quella virtù, che più communemente prudenza s'appella.

Nel sesto, e nel settimo si contiene il premio, & il frutto, di che era degna una sì eccellente virtù: cioè la gloria d'esser ammirata, e celebrata per tutte le parti del mondo. Le parole del Poeta sono le seguenti.

Tua fama, ch'alcun termine non serra,
Qui tratto m'ha, fin da l'estrema terra.

Hora lasciando andar da parte la grandezza dell'Imperio, e lo splendor della gloria, le quali sono cose esteriori; e considerando i proprj pregi dell'animo di un Regnante, qual Filosofo seppe mai fingere Idea di Principe più nobile, e più bella di quella, che vien formata dalle quattro virtù, attribuite da Marfisa a Carlo? cioè dalla Pietà, dalla Fortezza, dalla Sapienza, e dalla Giustitia. Il Roter: havendo drizzato il pensiero al medesimo segno del nostro Poeta, e volendo costituire un Principe, a cui niuna perfettione havesse a mancare, venne a dire le seguenti parole: *Theologia Christianorum tria præcipuè in Deo ponit, summam potentiam, summam sapientiam, summam bonitatem. Hunc ternarium pro viribus absolvas oportet.* E prima di lui Aurelio Vittore disse ancora un'altra simil cosa: *Duo sunt, quæ ab egregiis Principibus expectantur, Sanctitas domi, in armis Fortitudo, utrobique Prudentia.* Ma

Ma come che il detto Roter: s'inalzasse col pensiero alla più alta parte del Cielo, e di là tolto havesse i più fini colori per colorirne il bel disegno; non per ciò gli riuscì di poter darne un'Idea così chiara, e così distinta, qual' esser quella del nostro Poeta si ravvisa. Imperciò che quell'attributo di bontà, ch' ei vi richiede, secondo il mio avviso, per esser troppo generale, non ben dimostra gli ufficj, che deve esercitare un Principe con li suoi sudditi: laonde parmi meglio haver fatto l'Ariosto, il quale partendo questa general virtù, ne formò due più speciali, e più proprie d'un Principe, cioè la Pietà, e la Giustitia. L'istesso possiam dire della Santità richiestavi da Aurelio Vittore. Ma la laude maggiore, che si dee al nostro Poeta, si è, che co'l suo concetto appressarsi volle più che ad alcun'altro, alle parole della Divina Sapienza dette per bocca di Salomone ne' Proverbj; ove l'istessa Sapienza invitando i Principi a voler seguitare i suoi vestigj, promettendo loro per mercede, l'arte di saper reggere gl'Imperj con gloria, e con sicurezza, dice così: *Meum est consilium, & æquitas, mea est prudentia, mea est fortitudo*. Dalle quali parole chiaramente si raccoglie, che il Principe debba haver l'animo fornito di Fortezza, di Giustitia, e di Prudenza: e che per possedere queste virtù bisogna ricorrere a i fonti della Divina Pietà; che vuol dire l'istesso, che vi si richiegga l'animo obediente alla

D Reli-

Religione. Siche in tutto le virtù dell'ottimo Principe, secondo un sì saggio divisamento, vengono ad essere le quattro divisate dal nostro Poeta nell'anzi detta stanza, delle quali la Pietà è il fonte, e l'altre tre sono i suoi rivi.

Ne sia chi si maravigli se delle quattro virtù raccolte da Salomone noi ne habbiamo nominate solamente tre: perche le due, cioè il Consiglio, e la Prudenza le habbiamo abbracciate nella sola Prudenza; non perche tali voci si habbiano da pigliare come sinonime; ch' una sì vana, & inutile loquacità non è da supponersi in questo luogo; ma sì bene perche il sacro Scrittore havendo voluto distinguere con speciali voci la Prudenza civile dalla militare; la prima la nominò Consiglio, e la seconda co'l nome di Prudenza chiamolla: con che venne a fare della virtù reggia due idee, una tutta civile formata dal Consiglio, e dalla Sapienza: & un' altra tutta militare costituita dalla Fortezza, & dalla Prudenza; la qual cosa non fu conceduta all' Ariosto, non havendo peravventura il nostro linguaggio voci da far ciò con brevi, e semplici parole.

Possiamo intendere ancora quelle due voci *Consilium*, *&* *Equitas* come due parti della Giustitia; delle quali la prima consideri generalmente il valore, & la forza delle cose, e delle ragioni, e la seconda l'applichi in su'l fatto: o pure, che la prima appartenghi all'esa-

all'esame delle cose, e la seconda alla determinatione, & elettione delle cose esaminate: e presa in tal maniera la voce *Consilium*, l'interpretatione concorderebbe molto con quel che ha detto due versi prima, cioè *Ego sum Sapientia, & habito in consilio, & eruditis intersum cogitationibus*; perche i pensieri, che puliscono la mente, sono di cose generali.

Puossi per terzo dire, che per consiglio si sia intesa una virtù generale comprendente tutte l'altre tre virtù, che seguono appresso, dandogli quell'istesso significato, che sogliono dare gli Ebrei alla voce Sapienza; la quale, sicome pruova Christofaro Castro ne' proemiali sopra la Sapienza, si suol prendere per l'unione di tutte le virtù insieme con la pietà, e co'l timor di Dio: e questa interpretatione sarà non solo conforme alle parole di Salomone citate di sopra, ma anco alla sentenza dell'Ariosto.

Ma non devo lasciare di farvi avvisati di due altre non men degne avvertenze: l'una, che in questi versi Marfisa loda in Carlo quelle virtù, delle quali ella havea havuto maggior vaghezza: imperciò che volendo ne' seguenti versi rendere ragioni dell'esser venuta contro di Carlo, due ne dà; l'una è l'invidia della di lui fortezza; l'altra la difesa della propria Religione: laonde lodando Carlo sopra tutto per queste due virtù, venne a dargli un segno di stima infallibile:

perche noi sogliamo tener conto degli altri principalmente per quelle cose, delle quali siamo più desiderosi.

L'altra avvertenza è, che la laude data da Marfisa a Carlo, non solo appartiene a questo secondo capo, ma al primo ancora: perche nel grand'animo di Marfisa non dovea haver più forza la congiuntione del sangue, dell'amore, e della stima dovuta ella virtù. Ne ciò fu obbliato dal Poeta, anzi ben chiaramente l'avvisò, dove disse:

Questo fu il primo dì (scrive Turpino)
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi:
Che sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tant'honor dovesse farsi.

Si raccoglie ancora la stima verso di quell' Imperadore, dall'istesse cagioni dell'inimicitia tenuta con esso per innanzi, le quali s'esprimono in questi versi:

E (per narrarti il ver) sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni;
Acciò che sì possente re non fosse,
Che non tenesse la legge, ch'io tenni.

Et in quest'altri:

E di tua fama invidiosa, come
Io t'ho gia detto, havea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome.

Imperciò che l'invidia è compagna indivisibile della virtù, e della gloria. E negli animi generosi, qual'era quello di Marfisa, questo affetto non si suol destare, se non per quelle cose, che si stimano grandi oltre modo,

do, e difficili à poterfi ottenere.

Ma dove adempia con maravigliofo artificio tanto la parte della Veneratione, quanto la parte dell'Amore è nell'ultima ftanza, nella quale venendo Marfifa all'ultimo atto della fua offerta; e volendo dare a Carlo il maggior fegno della fua divotione, e non havendo donde raccorlo ne'proprj fatti; come quella, che fin'a quel tempo gli era ftata fempre inimica; il Poeta con fommo artificio la fa ricorrere all'opere del fuo Genitore, e fa che gli riduca a memoria l'amore, e la veneratione portatali da quello in quefte parole:

E COME IL PADRE MIO PARENTE, E SERVO
TI FU, TI SON PARENTE, E SERVA ANCH'IO.

Con la qual ricordanza non folo dona fermo teftimonio della fua benevolenza, ma fi viene a fare di vantaggio partecipe di tutt'i meriti, e di tutta la benevolenza acquiftata dalla fede, e dall'opere del fuo Genitore.

Et è da notarfi ancora, che in quefti verfi fi contiene forza d'argomento efficaciffima: perche è molto verifimile, che i figli habbino a feguitare le medefime inclinationi de i loro Genitori: il che fopra tutto fi fuole avverare in quefta materia della divotione verfo de' Principi; fopra la qual cofa vi farebbe luogo di lungo difcorfo.

Finalmente havendo per certo quel che dice Ariftotele: *che fi fogliono amare coloro, che fono nemici di quei medefimi, de' quali fiamo nemici noi*. Poffiamo aggiugnere tra i fegni della

la benevolenza di Marfiſa verſo di Carlo, e tra gli argomenti da muover Carlo ad amar Marfiſa la comune inimicitia con Agramante, contro del quale ella nella fine dell'oratione ſi moſtra fortemente adirata, dicendo:

Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogn'altro, che sia al padre, o al zio
Di lui stato parente; che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

Nella concione d'Armida al Re d'Egitto manca quaſi tutto queſto dimoſtramento di veneratione, e d'amore, che ſi fa qui da Marfiſa per mezo della laude. Ivi, come può ciaſcuno vedere, dapoiche hebbe Armida con quel breve ſaluto [*O Re ſupremo*] co'l quale non eccedette punto dall'oſſequio dovuto alla grandezza d'un tanto Principe; ſubito ſe n'entra a proponer la ſua offerta, dicendo:

—— anch'io ne vegno
Per la fe, per la patria ad impiegarmi.

Hora queſta diverſità potrebbe recare non poca maraviglia a chi conſideraſſe l'una oratione in paragone dell'altra: perche eſſendo finta Armida dal Taſſo di tanta ſagacità, quanta in altra donna non mai ſi vide; non pare ragionevole, che haveſſe dovuto laſciare in dietro una sì poſſente maniera da guadagnarſi la benevolenza di quel Re; maſſimamente in una cauſa, nella quale ella cercando d'eſſer vendicata di Rinaldo ſuo capital nemico, come bene avverte il Poeta, vi havea poſto in opera tutto il ſuo talento. Per togliere un sì

fatto

fatto ſcrupolo, & inſieme far chiaro quanto l'artificio dell'uno, e dell'altro Poeta ſia degno di laude; ſi ha in prima a por mente, che ſe Marfiſa incominciò la ſua offertá dalle laudi di Carlo, à lei era neceſſario il ciò fare, sì perche in detta laude, come ſi è dimoſtrato di ſopra, ſi contiene una delle ragioni di queſta offerta; sì perche eſſendo ella ſtata ſino a quel tempo a Carlo nemica, trattone quello del dimoſtrarſegli per parente non l'era conceſſo di poterli dare altro ſegno di divotione. Ad Armida però, le cui opere fatte contro de'Chriſtiani erano ben conte a quel Re, per acquiſtarſi merito, & renderſi degna della benevolenza di lui, non facea biſogno d'altro artificio, che di ridurgliele a memoria.

Aggiungaſi a queſta ragione, che quelle perſone, le quali, come qui fa Armida co'l Re d'Egitto, ne'tempi de'biſogni vengono ad offerirci il loro ajuto, e moſtrano di voler eſſere con noi a parte di tutte le fatiche, e di tutt'i pericoli; ſono così lontane d'havere a porre in opera queſta ſorte di conciliatione, che il volerla uſare recherebbe più toſto danno, che utile: perche in effetto è così grande l'amore, che ſi moſtra con l'opra ſteſſa, che ogni altro dimoſtramento, che vi s'accreſca, ha del ſoverchio: e nel dimoſtramento della benevolenza, ſicome bene divisò Plutarco in quel libretto, ch'ei fe de'veri, e de'finti Amici, il ſoverchio non è mai ſenza ſoſpetto di

frau-

fraude. Laonde essendo Armida per l'opre già fatte da lei, non esente dalla nota di questo vitio; quanto più semplice fu la sua offertá, tanto più gradevole ne divenne.

Ma sopra tutto commenda un tal tralasciamento il fine principale della concione. Questo, sicome è chiaro per le parole del Poeta, altro non fu, che di generare maraviglia, e stima di se, e della sua virtù ne' Capitani, e Cavalieri del Re d'Egitto; acciò che quelli innamorati non meno del valore, che della bellezza, fossero stati pronti a vendicarla del suo nemico Rinaldo. Ciò considerato; chi potrà non stimare artificiosissimo, e degno di somma laude il consiglio del Poeta in haver fatto dar principio al suo ragionamento da una pronta, e magnanima offerta, quale fu quella?

O Re supremo, dice, anch'io ne vegno
Per la fe, per la patria ad impiegarmi.

Ella ciò facendo venne ad imitare il costume de'guerrieri più magnanimi, e più valorosi; i quali, perche si fidano molto nell'ardire, e nella fortezza, sono vaghi di far palese il loro animo più co'fatti, che con le parole; e per conseguente apparve tale, quale appunto per lo suo fine si richiedea.

Il terzo capo dell' Inventione, il quale (come si è detto) era riposto nella stima, e nella maraviglia, che Marfisa dovea destare di se, e della sua singolar virtù; si scorge parimente da più luoghi. E per prima vi è quel-
lo

lo dell'haver havuto ella invidia, ò emulatione alla potenza d'un sì grand'Imperadore. Imperciò che l'invidia, ò l'emulatione della fama, e dell'honore, non è d'altri, che di quegli animi, che sono formati dalla natura per imprese grandi, e gloriose: laonde si legge appresso di Plutarco, che le glorie di Miltiade faceano a Temistocle trapassare le notti senza sonno. E leggiamo ancora, per tacer d'altri, che Tucidide havesse pianto in sentir leggere ad Herodoto la sua historia. La qual cosa veggendo l'istesso Herodoto, e facendo presagio da quell'atto dell'eccellente, e perfetta indole di quel giovine, rivoltosi ad Oloro, o Orolo suo Padre, hebbe a dire di lui: *Io ti stimo beato, o Oloro, per l'egregia prole, che tu hai; tuo figlio ha un'animo, il quale si fa trasportare con molto impeto verso le discipline.*

Viene per secondo l'essersi partita dagli ultimi confini dell'Asia per far prova del suo valore con un sì famoso Imperadore, non senza speranza di poter vincere; il che lo dinotano quelle parole:

FORSE IL FACEA, O FORSE ERA IN ERRORE.

Per terzo il breve, ma esaggerante racconto di quello, c'havea fatto contro de'Christiani, e di quello, ch'era per fare, quando fosse perseverata nella medesima inimicitia.

PER QVESTO HO FATTO LE CAMPAGNE ROSSE
DEL CHRISTIAN SANGVE; ET ALTRI FIERI CENNI
ERA PER FARTI DA CRVDEL NEMICA,
SE NON CADEA CHI MI T'HA FATTO AMICA.

E Per

Per quarto le ſtrane, e maraviglioſe avventure accadute a lei nel naſcimento, e nella fanciullezza; come l'eſſere ſtata la ſua madre, mentre ch'era gravida di lei, meſſa in una barca all' arbitrio de' venti, e del mare; l'eſſer nata in un'iſola deſerta; la morte della madre, ſubito dapoi che eſſa fu nata; l'havere havuto per cuſtode della ſua fanciullezza un Mago; l'eſſere ſtata rubata, e venduta per iſchiava al Re di Perſia; la violenza, c'havea cercato di farle quel Re nell'honore: le quali coſe rendono oltre modo la ſtima di Marfiſa grande, e maraviglioſa. Imperciò che coloro, che ſono paſſati per tanti pericoli, & hanno havuta la ſorte sì amica, che ne ſono uſciti liberi, quando in eſſi ſi ſcorge qualche grandezza d'animo congiunta a gran nobiltà di ſangue; pare, che ſiano ſtati cuſtoditi dal Cielo con particolar cura, come perſone deſtinate a grandi, e maraviglioſe impreſe. Di ciò ne habbiamo nell'hiſtorie ſacre l'eſempio in perſona di Moisè; e nelle profane in quella di Ercole, di Ciro, di Romolo, e d'altri; & appreſſo Virgilio in quella di Camilla. A queſto modo il Taſſo per rendere di maraviglia degna la perſona di Clorinda, la fe naſcere, e nutrire tra ſomiglianti diſavventure.

Ma che dirò dell'impreſe, che racconta haver fatte dapoi, che fu giunta all'età giovenile? Qual coſa può fingerſi più maraviglioſa, e per conſeguente più degna di ſtima della conquiſta fatta del Regno di Perſia, e di ſet-

te

te altri vinti, e presi da lei, in età, che appena passava il diciottesimo anno? E nel vero chi non haverà maraviglia in ascoltare, che una Giovane venduta per ischiava ad un potente Re, volendole quello torre la verginità, ella gli havesse tolto co'l Regno la vita insieme.. Ascoltate di gratia le parole del Poeta, e considerate tutte le circostanze, che si narrano in questo fatto, e poi fate da voi stessi il giuditio se si può fingere cosa più maravigliosa.

E MI VENDERO IN PERSIA PER ISCHIAVA
A VN RE, CHE POI CRESCIVTA IO POSI A MORTE;
CHE MIA VERGINITA TOR MI CERCAVA:
VCCISI LVI CON TVTTA LA SVA CORTE:
TVTTA CACCIAI LA SVA PROGENIE PRAVA;
E PRESI IL REGNO; E TAL FV LA MIA SORTE,
CHE DICIOTTO ANNI D'VNO, O DI DVE MESI
IO NON PASSAI, CHE SETTE REGNI PRESI.

Ma perche veggiate più chiaramente quanto di pro rechi, o per meglio dire quanto sia necessario alla persona, che ha a fare altrui offerta di se il rendere la sua virtù degna di stima, e di maraviglia: e per conseguente quanto sia da commendarsi il consiglio dell'Ariosto, il quale nella presente concione mostrossi cotanto studioso di questa parte, che per tutte le vie possibili cercò di fare apparire tale la sua Marfisa; egli mi giova il ritornare co'l pensiero a riguardare la somigliante offerta d'Armida; ove, s'io dritto miro, il nostro maravigliosissimo Torquato, havendo cal-

cato il medeſimo ſentiero dell'Arioſto: & havendo adoperato con ſomma eſquiſitezza queſto artificio, mentre introduce a parlare una perſona, alla quale niuna ſorte d'accorgimento dovea eſſere aſcoſa; par habbia voluto darci norma, e legge di quel che ſia dritto farſi in ſomigliante materia. In queſt'oratione, io dico, noi troveremo l'ingannatrice Donna tutta intenta ad aggrandire il ſuo merito, celebrar ſe medeſima, hora dallo ſtato Reale; hora dal glorioſo non men che duro, e travaglioſo meſtiero dell'armi; hora dall'eſſerſi impiegata in eſercitio ſuperiore alle conditioni del ſeſſo donneſco, ma non già diſconveniente alla dignità di Regina; hora dall'attitudine in ſoſtenere con decoro l'officio di valoroſo ſoldato, dicendo:

Danſi a l'iſteſſa man lo ſcettro, e l'armi,
Saprà la mia (ne torpe al ferro, o langue)
Ferire, e trar da le ferite il ſangue.

Hora dall'havere altre fiate fatto paleſe con l'opre il ſuo ardire, vantandoſi baldanzoſamente con le ſeguenti parole:

Ne creder, che ſia queſto il dì primiero,
Che a ciò nobil m'invoglia alta vaghezza.

E doppo queſta prima, e general laude venendo ad un racconto più ſpeciale delle ſue prove; reca per teſtimonio del ſuo valore l'haver fatto prigionieri i principali Campioni dell'oſte Chriſtiana, e mandatili in dono a quel Re: e come ſe voleſſe contraponere, e porre in bilancia l'utilità, e la grandezza di queſto ſuo fatto con tutta la forza dell'armi raccolte

dalla

dalla potenza di quel gran Monarca, dal cui impero, secondo racconta il medesimo Torquato, prendevano legge gran parte de' popoli dell'Asia, e dell'Africa; conchiude in ultimo, che se quella sua opera non fusse stata resa vana dal sommo valor di Rinaldo, sarebbe stata di tanta utilità all'impresa, che disegnavano fare contro de' Christiani, che havrebbe dato nelle loro mani una sicura vittoria. Poteasi dir più?

Ne qui terminò l'artificio di quell'astuta Donna; anzi perche non havesse havuto a mancare al suo dire niuna delle cose atte ad ingenerar di se un'estrema, e singolar maraviglia; alla magnificenza delle parole, & delle cose raccontate volle accoppiarvi ancora il gesto, e'l portamento della persona, & il suono della voce più confacente a tal dimostramento. Onde di lei cantò il Poeta:

E quanto può magnanima, e feroce
Cerca parer negli atti, e ne la voce.

Dico di vantaggio; l'istessa offerta, che ella con tanta prontezza, e generosità d'animo venne a fare al Re d'Egitto, altro non fu, che un ben'astuto artificio inventato a fine di poter con honesta cagione, celebrando i suoi fatti, rendersi riguardevole, e maravigliosa appresso di coloro., che stavano a mensa co'l Re. Conciosiacosa che cercando ella d'esser vendicata dell' oltraggio fattole da Rinaldo; & havendosi a far ciò non già dal Re, ma da' suoi Capitani., e Cavalieri;

la

la verace intentione del suo ragionare fu più di muover questi, che quello. Per tanto havendo ella eletto in quest' opera per ottimo il mezo della sua bellezza, e dell'amore; come colei, che scaltra era, e conoscente di quanto giova a muovere gli animi altrui; sapendo, che l'amore per esser forte, e possente, fa d'uopo, ch'entri nell'animo per la Maraviglia; si avvisò, che le conveniva di parer a tutti coloro, che cercava di adescare all'amor suo, adornata d'una virtù valevole a destare una sì fatta commotione: e questa fu la virtù militare, come quella, che superava d'assai le conditioni del sesso. E per farla palese per avventura non v'era maniera più acconcia di quella, che fu tenuta da lei, offerendo al Re la sua opera per la guerra contro de' Christiani apparecchiata: perche con quest'arte, mentr'ella, seguitando il costume dell'offerta, hebbe a far grato il suo dono a quel Re, & hebbe a togliere la maraviglia, che potea nascere negli ascoltanti in vedere una donzella promettersi tanto dal suo valore; potè, ascoltandola quei Capitani, i quali cercava di tirare alla sua rete, ragionare ampiamente delle sue lodi: e per conseguente render degno di stima il dono della sua persona offerta in premio della desiderata vendetta.

Vi ha dunque in questa concione d'Armida due offerte, una prima nell'apparenza, e seconda nel fine: e questa è quella, che fa

al

al Re d'Egitto dell'opera ſua per quella guerra, che s'havea a fare contro de'Chriſtiani; l'altra è prima nel fine, e ſeconda nell'apparenza; & è quella, che fa della ſua perſona, e del ſuo regno a qualunque Cavaliero farà vendetta delle ſue offeſe.

Ma quel ch'è degno di maggior oſſervatione, ſi è, che Armida vantandoſi co'l Re d'haver fatti ſuoi prigionieri i principali Campioni dell'eſercito Chriſtiano, narra coſa totalmente difforme dal vero: dice d'haverli vinti per opera di valore: ma in effetto il fatto andò altramente: perche quanto ella operò in quell'impreſa fu tutto eſeguito per mezo della fraude, e dell' inganno. Contenendo adunque il di lei racconto una si manifeſta falſità, pare, che non ſia privo di colpa; tanto maggiormente, che il Poeta finge, che Armida, come ſe foſſe ſtata ſicura di non poter eſſer convinta di bugia, chiamò in prova di queſto ſuo fatto il teſtimonio del Re medeſimo, dicendo:

Ben rammentar ti dei s'io dico il vero.

Laonde potrebbe dire alcuno, o ſecondo la credenza d'Armida era noto al Re la maniera, con la quale havea fatto ſuoi prigioni quei Cavalieri, o non gli era noto; ſe gli era noto, peſſimo conſiglio, e troppo sfacciataggine fu quella di lei in haver chiamato per teſtimonio de' ſuoi detti uno, il quale, a voler dire il vero, havrebbe dovuto con ſomma ſua vergogna dimentirla; ſe non gli era noto

a che

a che pro fu da lei tal fede, e tal testimonianza richiesta?

Ma tolga Iddio, ch'io con tali oppositioni sia per recare niun'ombra di colpa allo splendore di questo maraviglioso Poeta; anzi sicome percossa dal ferro la dura selce, dal chiuso seno vive faville di pura luce sparge d'intorno; così spero io di fare, che questa oppositione debba far comparire più chiara, e più luminosa la maravigliosa bellezza del nascosto artificio, che in questo luogo si contiene.

E per incominciare dalle cose più manifeste, egli si ha in prima a por mente, ch'essendo Armida di costume fraudolente, e per lunga usanza avvezza a valersi dell'astutie, e delle menzogne; non era verisimile, ch'ella l'havesse abbandonate nel maggior bisogno; cioè in quella causa, nella quale cercava di procacciarsi favore, & ajuto per far vendetta di colui, dal quale stimavasi oltremodo schernita, e vilipesa. Habbiasi adunque per indubitato, che per quel che s'appartiene alla falsità delle cose narrate da lei, non solo non vi ha fallo veruno; ma non si può desiderar cosa, ove più riluca la maestria dell'artificioso Poeta.

Rimane solo, che rispondiamo alla difficoltà, se il Re havesse, o nò havuto contezza de'fatti di lei. Intorno alla quale oppositione non fia per avventura fuor di ragione il dire, ch'ella come ambitiosa, e vaga d'ingrandire il

il ſuo merito appreſſo di quel Re, l'haveſſe per ſuoi miniſtri fatto avviſato di queſto fatto nell'iſteſſa maniera, che lo racconta nella preſente concione. Ma ſe alcuno replicando diceſſe, che non era veriſimile, che i fatti d'una perſona così riguardevole, e per la dignità Reale, e per la parte, che le vien data dal Poeta in queſt'opera, foſſero naſcoſti a quel Re, per altro deſcritto dal Poeta per huom ſaggio, & avveduto. Si riſponde, che l'Autor medeſimo havendo conoſciuto queſta difficoltà, la dileguò con belliſſime inventioni. Imperciò che finge, che Armida, come s'haveſſe di ciò dubitato, ſi foſſe avvaluta di tutte le coſe, che potevano ajutare a coprire il ſuo inganno: e che per tanto cercato il tempo, e'l luogo più opportuno al ſuo intento, haveſſe eletto quello, che ſiegue, doppo le vivande, quando gli animi gravati dal cibo, & intenti a ſolazzarſi, ſono poco atti a conſiderar le coſe per minuto. Appreſſo, ella ſeguitando i conſigli del zio, dal quale havea appreſo

A far manto del vero a la menzogna;

tra con haver accoppiato a tal bugia alcune verità molto rilevanti, e coſpicue; e con haver fatto precedere al racconto di eſſa eſpreſſi ſegni di valore, e d'ardire, contenuti in quella generoſa offerta, con la quale diè principio al ſuo ragionare; e con rendere incontanente ragione di tal generoſità; compoſe la ſua favola, in modo che haverebbe

abbagliato le menti più avvedute; non che sia maraviglia, che havesse dovuto ritrovar fede tra gli offuscamenti dell'amore, e delle sollazzevoli applicationi. In oltre per ordire più sottilmente l'inganno, sicome habbiamo di sopra divisato, ella si studiò di dargli verisimilitudine, anco con la maestà del volto, e della voce: le quali cose tutte ne danno chiaramente a divedere, che il Poeta habbia fatto fare ad Armida un sì fatto racconto, non già perche egli non si fosse accorto dell'anzi detta falsità; ma sì bene perche così richiedeano i suoi fraudolenti costumi, & il fine da lei propostosi. E nel vero se questo non fusse un racconto artificiosamente favoloso; & Armida non havesse diffidato della verità delle sue parole, che bisogno haverebbe havuto ella di preparar gli animi degli ascoltanti in tante, e sì fatte guise?

Ma se con tutte quest'arti adoperate da lei per colorire le sue menzogne, quel Re havesse in qualche parte potuto conoscere la falsità de'suoi detti; s'haverà perciò da riprendere il Poeta? Dico che nò: e la ragione è ben chiara; perche bilanciato co'l danno, che le potea recare appresso del Re il discoprimento della sua menzogna, co'l prò, ch'ella ritrahea dall'ingannare quei Cavalieri, che stavano a mensa co'l detto Re; troveremo, che sia questo molto maggiore di quello. Imperciò che quello, che aggiungeva di falso alle cose operate da se, non riguardava-

no

no il fatto, ma il modo: ne era il suo fallo tale, che non potesse ottenere leggiermente perdono; sì perche i Re sono avvezzi a sentire di così fatti vanti da tutti coloro, che vogliono acquistar gratia delle lor opere; sì perche in così fatte menzogne si dimostra un non so che di stima verso le persone, alle quali, e per le quali si raccontano. All'incontro era molto l'utilità, che le recava il fare un tal parlamento alla presenza di quei Capitani, i quali essendo di lontano paese, non poteano haver pienamente contezza della verità del fatto. Conciosiacosa che desiderando ella d'esser vendicata dell'offesa ricevuta da Rinaldo; & havendo in ciò, come si è detto, non tanto bisogno dell'ajuto del Re, quanto dell'opera, e del valore di quei Cavalieri, li quali cercava di tirare alla sua difesa per la via dell'Amore; quanto più grande appariva il suo merito, tanto maggiore efficacia dovea havere la sua persuasione. E di ciò basti tanto.

Hora l'offerte oltre l'esser varie per cagione delle diverse qualità delle persone, che s'offeriscono, traggono ancora non poca varietà dalla diversità de'fini, che sogliono spronare gli animi nostri a procedere ad un cotale atto. Il perche volendo io, per quanto le mie picciole forze comportano, far palese, e svelare compiutamente tutto l'artificio di questa concione; fa di bisogno il mio ragionamento habbia ancora a dichiarare

tutte quelle diversità, che possono da questa consideratione procedere.

Dico adunque, che l'offerte, per conto del fine, o si fanno per pura benevolenza, o per propria utilità. Per pura benevolenza sono tutte quelle, che si sogliono fare a gli Amici nelle loro necessità; del che se ne veggono gli esempj in molte epistole di Cicerone scritte a Crasso, a Trebatio, & ad altri; appartengono ancora a questa specie alcune lettere scritte da Simmaco Prefetto di Roma in nome del Senato ad Honorio, & Arcadio Imperadori: ne è da tralasciare quella, che fece la nostra Partenope alla Repubblica Romana doppo la rotta di Canne. In oltre si possono sotto a questo capo considerare tutte quelle ambascerie, che si sogliono mandare a' Principi novellamente assunti a tal dignità; come che in esse il primo luogo sia della congratulatione. Ve ne sono altre poi, le quali si fanno per solo complimento. E benche queste realmente non vengano da benevolenza; nulladimeno perche mostrano d'esser tali, nel trattarsi, non devono distinguersi da quelle.

In questa sorte di concioni, l'officio dell'Oratore si ha da impiegare tutto in render probabile, e verisimile detta benevolenza: & a tal fine si havranno da trattare due capi, delli quali l'uno sia il dimostrare, e far chiara la cagione, per la quale siamo mossi ad impiegare la nostra opera a prò di

colui,

colui, al quale ci offeriamo ſenza niuna ſperanza d'utilità; il che fia ſe noi diremo d'eſſere ſpinti o da parentela, o da amicitia antica, o da'beneficj ricevuti, o dal ſommo merito della perſona ſteſſa, alla quale ci offeriamo, o da altra ſimil cagione, ſe ve n'ha. L'altro dovrà occultamente rimuovere tutte quelle coſe, che potrebbero dar ſoſpetto di qualch'altro fine differente dall'Amore.

Le offerte, che ſi fanno per propria utilità di chi s'offeriſce, ſono compreſe ſotto tre ſpecie, le quali corriſpondono a tre ſorti di comodi, che ſi poſſono ſperare dalla perſona, alla quale ſi fa l'offerta; cioè rimuneratione di valore, e di fatiche; difeſa da nemici potenti, che cercano la noſtra ruina; & ajuto, e forza da vendicarci contro di chi ci haverà fatto offeſa.

Per eſempio d'offerta fatta per ottener rimuneratione di fatiche, e di valore, habbiamo il fatto d'Alceſte, di cui narra il medeſimo Arioſto, ch'egli ſi foſſe andato a porre a' ſervitii del Re di Lidia, ſolo con iſperanza di potere in premio del ſuo valore ottenere per iſpoſa l'ingrata figlia di quel Re dal nome del dominio, Lidia parimente chiamata; della quale, ritrovata da Aſtolfo nell'inferno condennata al ſupplicio d'un denſo, & amaro fumo, che la sforzava a pagare con eterno pianto la ſua perfidia, ſi leggono le ſeguenti parole:

Era

Era in quel tempo in Tracia un Cavaliero,
Estimato il miglior del mondo in arme;
Il qual da più d'un testimonio vero
Di singolar beltà sentì lodarme:
Talche spontaneamente fe pensiero
Di voler il suo amor tutto donarme;
Stimando meritar per suo valore,
Che caro haver di lui dovessi il core.

Per esempj di quelle, che si sono fatte, per impetrar difesa contro de'nemici potenti, potremo addurre quella, che fe la Città di Capua al Senato Romano, mentre temea d'esser soggiogata da Sanniti; quella d'Alcibiade a' Lacedemoni; e tra gli esempj più moderni quella di Muleasse Re di Tunigi a Carlo V. e quella delle Provincie della Fiandra all'Arciduca d'Austria, & al Duca d'Alanzone.

Nella concione d'Armida a Goffredo, guardando alcuno, come nella fine di essa la detta Armida per agevolare il richiesto ajuto, proferisce a favore de' Christiani tutte le forze del suo Regno; potrebbe far pensiero, che si havesse à comprendere sotto questa specie; nulla di meno se da noi attentamente sia considerato il modo, co'l quale si procede in detta oratione; troveremo in essa più tosto forma di dimanda, e di preghiera, che d'offerta, e di promessa: perche come si vede dal corso del ragionamento, Armida non fondò la forza della persuasione tanto nella grandezza del dono, quanto nella giustitia della finta sua causa, e nella pietà di Goffredo.

Final-

Finalmente cadono ſotto la terza ſpecie quella di Coriolano a Tullo Attio, quella di Temiſtocle al Re di Perſia, quella che fe Armida della ſua perſona, e del ſuo Regno a chi le preſentava l'odiato capo di Rinaldo; e vi poſſiamo aggiugnere ancora quella di Carlo di Borbone a Carlo V.

Nell'offerte della prima ſpecie, che ha per fine la ricompenſa, ſi vuol riguardare, che o la detta ricompenſa è tale, che ſi poſſa ottenere nel medeſimo tempo dell' offerta, o veramente ſi ſtima doverſi aſpettare di meritarla doppo qualche tempo con l'opere. Nel primo caſo non eſſendo altro l'offerta, che una ſpecie di contratto, l'oratione ſarà tutta del genere deliberativo, & i luoghi di eſſa ſaranno quei della maggiore, e minore utilità ſpiegati da Ariſtotele nel primo libro della Retorica. Nel ſecondo caſo l'artificio maggiore ſarà di naſcondere il fine della ricompenſa, e moſtrare d'eſſer moſſo da pura benevolenza.

Quelle, che ſi fanno per ottener difeſe da' nemici richiedono più capi, delli quali ſe ne tratteranno più, o meno, ſecondo ſia richieſto dalla conditione della cauſa, e della qualità di colui, che fa l'offerta, e di quello, al quale ſi fa.

Il primo capo ſarà dirizzato a preparare l'animo dell'eletto difenſore ad intraprendere la cura della noſtra ſalute; il che ſi adempie con dargli lode di bontà, di fortezza, di

di magnanimità, e di tutte quelle virtù, che ſi richieggono dall' eſecutione d'una tal' opera.

Il ſecondo, affinche ſiamo ſtimati degni della richieſta difeſa, dovrà dichiarare il merito, e la virtù della propria perſona.

Il terzo rappreſenterà la perfidia, la crudeltà, e l'ingiuſtitia de'noſtri nemici.

Il quarto, farà manifeſto, che l'opera per tal cagione impiegata, dovrà recare utilità, e gloria inſieme a colui, che l'ha da intraprendere: e ſe le conditioni del fatto ce ne daranno commodità, cercheremo in tutti i modi di fare, che il noſtro difenſore entri a parte de'noſtri intereſſi, il quale artificio fu con molta maeſtria adoperato da Armida nella mentovata oratione al Re d'Egitto. Imperciò che dicendo, che Rinaldo havea liberato quei prigioni, ch'ella gli mandava in dono; accomunò in tal maniera la ſua cauſa con quella del Re, che dà a divedere, che in ciò l'offeſa apparteneva più a quello, che a lei.

Il quinto farà paleſe l'agevolezza dell'impreſa, ſpianando le difficoltà, ſe pur ve ne ſono. Chi vorrà vedere eſattamente trattarſi tutti queſti capi, legga appreſſo di Livio l'offerta, che fanno gli Ambaſciadori della Città di Capua al Senato Romano.

Queſti medeſimi capi, ſicome poc'anzi ho diviſato, ſi hanno a trattare, quando la richieſta difeſa ſi vuole ottenere per la via del-

le

le preghiere. E la ragione ſi è: perche chi prie-
ga ha biſogno di moſtrar gratitudine, e la gratitudine non potendoſi dimoſtrare con la prontezza dell'opere, ſi dee dimoſtrare con l'offerte. Dall'altra parte chi offeriſce per biſogno, anco dee ricorrere alle preghiere. La differenza adunque, che è tra la preghiera, e l'offerta, conſiſte in queſto; che quando la richieſta difeſa ſi havrà da ottenere per via d'offerta, acciò che la perſona, che ſi offeriſce, non venga per troppo humiltà a cadere dalla ſua ſtima, dovrà trattare la parte della commiſeratione molto moderatamente; il che ſi vede ottimamente oſſervato da Plutarco nella concione di Coriolano. Il contrario è da farſi per chi vuole ottenere il ſuo intento per opera delle preghiere: perche tutto lo sforzo haverà da riponerſi nell'humiltà, e nell'efficace deſtamento della commiſeratione.

Ma l'eleggere queſta, o quell'altra via procede ſolo dalla diverſa qualità della perſona, che domanda l'ajuto, e di quella, che ſi ha a perſuadere a volerlo dare. Perciò che ſe colui, che viene ad impetrar difeſa ſarà perſona di conoſciuta, e di ſtimata virtù, qual'era Coriolano appreſſo de' Volſci, il meglio fia ſeguitare quella via, ch'è più conforme alla ſtima, che ſi ha di ſe; la quale ſenza dubbio è quella dell'offerta; in altro caſo non ſarà ben fatto il diſcoſtarſi dalle preghiere. Per conto della perſona, che ſi ha da perſuadere, ſi dee haver queſto riguardo: che negli

animi, che si reggono per giustitia, e per pietà, possono assai più le honeste preghiere dell' utili offerte: per contrario quei, che hanno per ultimo fine la sola utilità, si muovono più facilmente per l'offerte.

Non obbliò cotali divisamenti il Tasso nella concione d'Armida a Goffredo. Perciò che introducendo a parlare con un' huomo giustissimo, e piissimo, qual' era Goffredo, una donna, la quale toltone l'esser nata Regina, non mostrava altro pregio, che quello dell'innocenza de' costumi; quantunque egli per dar maggior vigore alle preghiere di quella, non havesse lasciato niuno de' capi, che testè si sono da noi divisati nell' offerte; nulladimeno la maggior forza della persuasione fu applicata a destare nell'animo di quel magnanimo, e pio Capitano, e di quei generosi Guerrieri gli spiriti della misericordia, e della compassione. A questo fine fu dipinta dal Poeta la ingannatrice donna tutta timida, e vergognosa non poter proferir parola senza esser prima assicurata dall'innamorato Eustatio. A questo fine ella si valse più delle lagrime, che delle promesse; più delle preghiere, che degli argomenti; più della debolezza, che della fortezza; più dell' humiltà, che della generosità; più della metodo narrativa, che della argomentativa. A questo fine, facendosi veder priva di forze, e di consiglio, e d'ogn'altro humano ajuto; volle appoggiare tutta la speranza della sua salute sù la pietà,

su

su la possanza, e su la generosità del pio, magnanimo, e valoroso Goffredo. A questo fine accennati appena li capi dell'utile, e spiegati quanto era conveniente, e necessario quei della facilità; dilatò tutto il suo ragionamento su quei del giusto, e dell'honesto: del quale artificio ce ne fa accorti lo stesso Torquato, mentre finge, che i capi dell'utilità non bene espressi, & esaggerati da Armida, siano diligentemente considerati dall'istesso Goffredo, del quale và dicendo:

Nè pur l'usata sua pietà natia
Vuol, che costei de la sua gratia degni;
Ma il move util ancor: ch'util gli sia,
Che ne l'Imperio di Damasco regni
Chi da lui dipendendo apra la via,
Et agevoli il corso a i suoi disegni;
E gente, & arme gli ministri, & oro
Contra gli Egittii, e chi sarà con loro.

A questo fine conoscendo ben'ella, che il vanto, che s'ottiene d'alcun pregio soglia seruire di sprone a farci perseuerare in esso; fu data a Goffredo la laude di pio, di generoso, e di magnanimo, e d'esser amato, e venerato anco da'nemici: la qual laude contiene sotto di se la Giustitia, la Fedeltà, la Pietà, e la Magnanimità. Imperciò che, sicome è chiaro per gli esempj di Camillo, di Scipione, di Pirro, e d'altri, queste sono quelle virtù, che vagliono a conseguire un sì degno pregio: onde di Pirro, sicome sapete, si legge, che i Romani mossi da queste sue qualità,

mentr'esso guerreggiando contro di loro, li minacciava di servitù, lo stimarono meritevole, che se gli dovesse perdonare la vita; mandandogli colui, che s'era offerto di dargli il veleno: il che per la sua perfidia, e crudeltà non potè ottenere Annibale: anzi non si fermarono mai d'odiarlo, e perseguitarlo per tutto il mondo, finche no'l videro morto. A questo fine ella prostrata a terra, e con voce rotta da' singhiozzi, e bagnando d'amaro pianto i piedi del pio Goffredo, l'invita alla sua natia pietà, e giustitia: e come se per l'altre imprese fatte da Goffredo a pro del giusto, e dell'honesto, fosse egli tenuto difendere la sua causa a cagion di giustitia, non che di pietà; rammentandogli ciò, che per somigliante cagione era solito d'operare; e scongiurandolo per le sue medesime vittorie, e per que' Tempii, e per quegli Altari, a cui già havea dato, & a cui cercava di dare ajuto; par che dica: Deh magnanimo, e generoso Capitano, qual ragion vuole, che la mia innocenza non habbia da trovar certa difesa in quella virtù, la quale non fu mai stanca di soccorrere chiunque giustamente da lei fe ricorso? E come fia possibile, che io sola habbia da essere quell'infelice tanto odiata dalla fortuna, che nell'estrema mia miseria habbia da ritrovar secco l'inesausto fonte della tua bontà? Quando ciò venga, altro non potrò dire, che il mio perverso destino habbia havuto potere di far in te mutare e costume, e natura. Queste senten-

ze,

ze, come che quì ſiano in virtù di vigoroſa emphaſi implicitamente contenute; furono da lei ampiamente ſpiegate, poiche Goffredo l'hebbe negato il richieſto ſoccorſo, dicendo:

Non tu Signor, ne tua bontade è tale,
Ma il mio deſtino è che mi niega aita, &c.

Appreſſo conoſcendo il Poeta quanto giovi a muovere la compaſſione la virtù, e bontà della perſona, che patiſce il male; fu da lui deſcritta Armida fornita di tutte quelle qualità, che convenivano a nobile, e regale donzella. E nel vero ſe noi attentamente riguardiamo i pregi, de'quali la reſe adorna, affinche foſſe ſtata ſtimata indegna della ſua miſeria: e per conſeguente, perche ſi fuſſe reſa atta a muover pietà; niuno ſia che dubbiti, ch'il Poeta non habbia mirato a farla parer tale, quale fu deſcritta dal Petrarca la ſua Laura, cioè

Santa, ſaggia, leggiadra, honeſta, e bella.

E laſciando da parte la bellezza, e la leggiadria, le quali non havendo da eſſer perſuaſe con le parole, e conoſcendoſi per mezzo de' ſenſi eſterni; per conſeguente non potendo haver luogo in queſta concione, furono deſcritte dal Poeta nella prima entrata, ch'ella fe nel campo de' Chriſtiani; per quel che appartiene alla virtù dell'animo, evvi l'honeſtà, la quale chiaramente appariſce dall'horrore, che dimoſtra havere per la calunnia fattale dal zio in biaſmo della ſua pudicitia

eſpreſſo

espresso con tanta vaghezza, e con tanto ardore in quella vivacissima esclamatione.

Ahi che fiamma dal Ciel anzi in me discenda,
Santa honestà, ch'io le tue leggi offenda.

Et in quel che si contiene nell'ottava seguente, ove Armida seguitando ad esaggerare la stima, ch'ella facea di questa virtù; mostra, che l'era men grave, che il suo nemico l'havesse spogliata del Regno, & havesse tanta sete del suo sangue, che non le pesava il sentirsi con fraudolenti modi offendere nell'honestà. Evvi una generosa modestia esercitata da lei, qual'hora dall'iniquo zio era con importune richieste astretta acconsentire all'ingiuste nozze dell'indegno suo figliuolo: onde, qual chi abborre, & appena può contradire, tal'hora tacendo, e tal'hora humilmente negando, più co'l silentio, che colle parole il suo animo spiegava. Evvi non mediocremente espresa la generosità, nell'haver voluto più tosto la perdita del paterno Regno insieme co'l pericolo della vita, che pigliare per marito un'huomo indegno. Evvi la Prudenza, opra della quale fu l'havere scorta buona parte de'disegni del Tiranno; cioè l'imminente sua ruina ravvisata nel di lui volto; il fine, ond'egli era mosso a desiderare la sua morte con tutto l'haueua già spogliata del Regno; l'astutie, con le quali ricuopriua sotto il pretesto dell'honore gli affetti della crudeltà, e dell'ambitione.

Ne fu minore l'accortezza mostrata in haver

ver saputo frenare l'impeto del timore della morte; affinche l'astuto Tiranno vedendo scoverto il suo disegno non havesse affrettato il tempo, e l'hora destinata a tal'opera. Anzi chi sa quanto sia difficil cosa il nascondere sotto contrario manto i secreti del cuore, e particolarmente in una donna, e negli affetti più violenti, tra li quali senza dubbio si dee annoverare la tema, e l'horrore della vicina morte; non solo stimerà lei bene fornita di prudenza, e di saviezza conveniente al suo stato; ma le darà laude d'una fortezza, e costanza d'animo più che virile, co'l quale artificio di dimostrata prudenza, non solo ottenne di farsi stimare indegna della miseria, nella quale era caduta; ma di vantaggio diè sì fermo stabilimento a' suoi consigli intorno al modo, co'l quale ajutandola Goffredo, si promettea di ricuperare il perduto Regno; che non gli lasciò niun luogo da poter dubbitare, ch'ella, come donna, & inesperta degli affari politici, non si fosse da vane lusinghe lasciata ingannare: e per conseguenza venne a torre dalla richiesta difesa un grandissimo ostacolo.

Giovano ancora a dimostrare in lei una singolare, e maravigliosa virtù: l'haver abborrito quel matrimonio, dal quale era principiata la sua ruina; perche lo sposo era di costumi bestiali, e fierini, e come dicono le sue parole:

E sol ne'vitii a se medesmo eguale.

L'atto

L'atto fedele di Oronte, il quale, trasgredendo i comandi del Tiranno, e prendendo sopra di se la cura di liberarla dalle sue mani; non solo l'havea avvisato della vicina morte; ma havea posto a rischio la vita, non che la fortuna, e lo stato per la sua salute. L'amore, e la divotione de'sudditi, de'quali asseveratamente afferma, che per ogni picciolo ajuto, che si fosse loro dato, haverebbero preso l'armi per riporla nel paterno seggio. E dove lascio l'apparitione dell'ombra materna, la quale l'ammonisce a prender la fuga, & a liberarsi dalla morte apparecchiatale? perciòche di somma virtù dotata doveasi credere colei, per cui cotali maraviglie si adoperavano.

Hora essendo stata dal Poeta dipinta Armida e per bellezza, e per leggiadria, e per ingegno, e per arte, e per ogni altra virtù conveniente ad alta, e nobil Donzella, non pure degna della Real dignità, dalla quale era stata discacciata dall'iniquo zio; ma meritevole d'ogni prospera, e ben'avventurosa fortuna; qual compassione non dobbiamo credere, che havesse dovuto muovere negli animi del pio Goffredo, e di quei magnanimi, e valorosi Cavalieri in vederla condotta a tal miseria di non havere altro rifugio, & altro scampo alla sua vita, che quella, che potea sperare dalla pietà, e mansuetudine de'nemici?

Vedesi poi dalla supplicante donzella per tan-

tante, e sì diverse vie la grandezza della sua miseria dimostrata, c'havrebbe, per così dire, tratto sentimenti di pietà dalle cose inanimate, non che dal seno di quei generosi Cavalieri nati, e nutriti nel grembo della gentilezza, e della cortesia. Ella descrivendo la sua vita dal primo nascimento sino a quel punto, fa vedere d'esser vivuta in un continuo corso di calamità, e di sventura. Fassi ciò manifesto dal non haver ella nell'età fanciullesca goduto della tenerezza dell'amore della madre, e del padre; poiche l'una l'havea perduta nello stesso tempo, che uscì alla luce; e con l'altro non era vivuta più che cinque anni: & avvicinatasi all'età da marito era stata continuamente afflitta dall'importune richieste del zio, che spinto dall'ambitione di regnare, volea astringerla a togliere per isposo il di lui figliuolo.

E chi può a bastanza ridire l'artificiosa maniera, con la quale se n'entra ad essaggerare la presente sciagura? Io dico, dall'altezza del grado reale, dal quale era caduta; dall'esser perseguitata con le stesse forze del proprio Regno; dall'esser tradita da chi era stato eletto per sua custodia; dalla crudel morte minacciata a se, & al suo difensore Aronte; dalle calunnie sparse contro di lei; dalla tragica, e funesta apparitione dell'ombra materna, la quale con volto pallido, e doloroso l'affrettava non una, ma spesse fiate a liberarsi con la fuga dal ferro,

e dal toſco apparecchiatole per levarle inſieme con la vita il Regno; dal non havere a chi ricorrere per ſoccorſo in tanta miſeria; dalla ſomma potenza del Tiranno da una parte, e dalla ſomma debolezza dalla parte di lei; come a dire ſeſſo impotente, età giovanile, incertezza de'conſigli, debolezza di forze, orbità di parenti, ſcarſezza d'amici, e lo ſpavento, e'l terrore da per tutto. Poiche gli ſteſſi ſuoi ſudditi, che havrebbero voluto proteggere la ſua innocenza, non ardivano d'alzare il capo contro la potenza del Tiranno ſoſtenuta dalla maeſtà dell'impero, e dall'eſtrema ſua crudeltà; ma attendendo, che altri ſi foſſe levato in ſua difeſa, ſopportavano mal volentieri l'ingiuſto dominio.

Ne è da tacere lo ſdegno, che deſta contro l'empietà dell'iniquo ſuo perſecutore; nella perſona del quale viene eſpreſſa la forma d'uno de' più malvagi, e perfidi tiranni, che ſiano mai ſtati. Le qualità, che per tale lo ci deſcrivono ſono, la Crudeltà, l'Infedeltà, l'Aſtutia, l'Ambitione, il Soſpetto, e la Superbia. Scorgeſi la Crudeltà dall'eſſer venuto ad atto di voler dar morte ad una innocente ſua nepote, con tutto che per eſſerle ſucceduto in luogo di Padre, le haveſſe fin dalla prima età dato i nutrimenti; non per altra colpa, ſe non perche non havea voluto accettare per iſpoſo un'huomo d'ogni civil coſtume, e di ogn'atto d'humanità ſpogliato: dalle fiere ſpaventevoli minaccie di voler ardere il ſuo

di-

difenfore Aronte, fe non andava di proprio volere a darfi nelle fue mani; dallo fpietato fcempio, che annunciava a lei, & a' fuoi compagni. L'Infedeltà dall'obliata fede dovuta non pure a lei, che fua nepote era, ma anco all'estinto fratello; il quale, come dice il Poeta amando lui con tanto zelo.

Che s'in petto mortal fede rifiede,
Effer certo dovea de la fua fede;

non havea dubitato di commettere alla fua lealtà il Regno, e l'unica fua figliuola herede d'effo Regno. L'Aftutia fi fcorge dalle fraudolenti menzogne ritrovate per ricuoprire la fua perfidia; affinche i popoli ingannati, e tenuti a bada non fi foffero levati in armi per vendicare la fua ingiuria. Io dico quella, con la quale, rivolgendo i fuoi falli contro d'Armida, e del fuo liberatore Aronte; attribuiva loro l'havergli voluto dare il veleno; affinche effa fciolta d'ogni timore haveffe potuto fatiare le fue sfrenate libidini: e quell'altra, con la quale, adombrando con honefto zelo l'ambitione, il fospetto, e'l crudel talento; dicea d'effer fofpinto a procacciar la fua morte per levarfi dal volto la vergogna, che gli recava la fua fuga, falfamente da lui a diffoneftà ritorta: dall' haver per lungo tempo tenuta nafcofta la fua ambitione, con haver moftrato verfo di lei fegni d'amor paterno; di modo che n'havea già ottenuto il vanto d'immenfa pietà. L'Ambitione fonte, e principio di tutti i mali, fi ravvifa da'modi,

co' quali calpestando le humane, e le divine leggi, havea cercato inalzare alla real sede il suo figliuolo, senza riguardare, ne alla dissonestà de' mezzi, ne alla stupidezza, e malvagità de' costumi di quello. Il Sospetto scorgesi dal timore, che havea de' sudditi; dall'astutie, ch'egli usava, per nasconder loro le sue sceleratezze; dal non tenersi sicuro del dominio dell'usurpato regno, se prima non havesse tolto di vita lei, che n'era legitima, e giusta Signora. Finalmente la Superbia si ravvisa dal mal celato sdegno contro dell'istessa Armida, dipoi ch'ei si fu reso certo, ch'ella non havrebbe acconsentito al matrimonio del suo figliuolo. Imperciò che la Superbia, come quella, che porta seco grand' opinione del proprio merito, fa, che l'offese ci pajano assai più grandi, & intolerabili di quello, che sono: e per conseguente suole operare, che per ogni picciola cosa ci moviamo a sdegno: il perche i Re, i quali hanno grandissima opinione della loro grandezza, e potenza, dice Aristotele, che sono all'ira pronti oltre modo; e cita per prova di ciò l'autorità d'Homero, il quale nel secondo dell' Iliade fa dire ad Ulisse:

Ben grande è l'ira degli alteri Regi
Da Dio nutriti.

Et appresso soggiugne ancora alcune parole della risposta, che fe Calcante ad Achille, mentre quello gli chiedea, che volesse scuoprir la cagione, perche Apollo sdegnato contro de'Greci havea loro mandato la peste, il qual

qual luogo portato da me per intiero nella nostra favella, dice così:

Achille a Dio diletto; hor ch'a te piace,
Ch'io debbia rivelar l'ira d'Apollo,
L'ira, che contro noi dal Ciel saetta;
Io lo farò: ma da te chieggio in prima,
Che tu giurando mi dii certo pegno,
D'esser sempre mai pronto in mia difesa;
E con l'opra m'ajuti, e con la lingua.
Però ch'io temo, che i miei detti sieno
Per recar doglia a chi del Greco impero
Sostien lo scettro, & a cui l'hoste Argiva
Tutta obbedisce. Ch'è pur certo, e chiaro,
Che quando contro a un miser'huom soggetto
In cuor di Re potente ira si accende;
Perche deponga il cruccio al primo giorno,
L'animo altero; ei però serba, e cova
Nel chiuso seno, ove veder non lece,
Ira, ch'a nuocer luogo, e tempo aspetta.

Ma non devo qui tralasciare d'avvertire un dubbio di non poco rilievo; & è, che non pare atto conveniente alla sagacità di quel fraudolente Tiranno, che egli discuoprendo il suo animo con gli atteggiamenti del volto, havesse dato luogo ad Armida di pensare alla sua salute, & ad uscirgli dalle mani, sicome in fatti avvenne: massimamente, che in ciò si dimostra assai maggior sagacità in Armida, che nel Tiranno; il che non par che possa concordare co'l costume conveniente all'uno, & all'altra. A questa difficoltà possiamo in prima rispondere con l'autorità d'Ovidio, e

dell'

dell'Ariosto. Ovidio dice:

Heu! quàm difficile est crimen non prodere vultu.

E l'Ariosto:

Miser chi mal'oprando si confida,
Ch'ogn'hor star debbia il maleficio occulto:
Che quando ogn'altro taccia, intorno grida
L'aria, e la terra stessa, in ch'è sepulto;
E Dio fa spesso, che'l peccato guida
Il peccator, poich'alcun dì gli ha indulto,
Che se medesmo senz'altrui richiesta
Inavvedutamente manifesta.

Discoprimento d'animo somigliante a questo d'Hidraotte, e quell'altro d'Eustatio; il quale persuadendo Rinaldo a voler esser più tosto Capitano degli avventurieri, che difensore d'Armida; dimostrò co'l volto quell' amore, che s'era sforzato di tener celato con le parole: onde di lui così cantò il Poeta:

Quì tacque Eustatio, e questi estremi accenti
Non proferì senz'arrossirsi in viso:
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L'altro ben vide, e mosse ad un sorriso.

Ma perche si scorga più palesemente la bellezza dell' artificio adoperato dal Poeta; egli si ha da por mente, che nel fatto di questo Tiranno, un vitio fu superato da un' altro, cioè la Superbia sopr'avanzò l'Astutia. Nè habbiamo di ciò a maravigliarci, come di cosa strana, e fuor d'uso. Perciò che questa qualità di distruggersi l'un l'altro è comune quasi a tutti i vitii: onde trà l'altre contrarietà, che essi hanno con le virtù, vi è questa ancora:

cora:

cora: che, ſicome quanto ſono di più numero le virtù, che ſi uniſcono in un'animo, tanto è maggiore l'uniformità dell' opere; così per contrario la copia, e la diverſità de' vitii altro non può produrre, che incoſtanza, & incertezza; al che riguardando il Savio diſſe: *Viæ impiorum tenebroſæ, neſciunt ubi corruant*: e più prima parlando delle vie della virtù, e della ſapienza havea detto: *Quas cum ingreſſus fueris, non arctabuntur greſſus tui*.

Quinci ſcorger poſſiamo quanto vanno fuor di camino quegli Storici, li quali per moſtrarſi di ſagace avvedimento in diſcuoprire gli altrui conſigli, recano il motivo d'ogni attione o buona, o rea, che ſia, a ſola aſtutia, & a meditato diſegno d'ingannare il compagno; ſenza guardare in niuna maniera nè all' incoſtanza degli humani voleri; nè alla forza di molti, e varii affetti, li quali ove non ſono da virtù ſoggiogati, ſignoreggiando in noi, ci poſſono rimuovere da qual ſi ſia ſtabilito, e determinato modo d'operare.

Ma in ciò peccano ancora per un'altra ragione; & è, che hanno per certo fondamento de'loro giuditii una maſſima molto rea, inſegnata loro da più reo maeſtro: cioè, che gli huomini ſiano tutti malvagi, e ſcelerati; come quelli, che nelle loro operationi non attendono ad altro, che all' inganno, alla fraude, & a ſollevar ſe medeſimi con la ruina del compagno: la qual maſſima, oltre l'eſſer lontana d'ogni humanità, ha contrario l'eſpe-

l'esperienza, e la ragione. E per parte dell'esperienza, senza far mentione dell' opere de' Christiani: però che d'essi si può dire, che illustrati dalla luce della Santa Fede, & ingagliarditi dal calore della Gratia, havessero havuto costanza, e fermezza d'animo superiore di gran lunga a quella, che hanno havuta gli altri huomini dalla sola natura; habbiamo tanti, e sì fatti esempi di Gentili, li quali per non commetter cosa contraria al giusto, & all'honesto, si sono astenuti da commodi grandissimi, e tal'hora non si sono curati di mettere a pericolo gli stati, e la vita, che il volerli annoverare ricercherebbe, che io tralasciando ogni altra opera, attendessi solo a quest'una.

Ma non deesi tacere il fatto d'un popolo intiero; io dico dell'Ateniese, al quale havendo un giorno proposto Temistocle, che egli havea un consiglio molto utile per la Città, quando si fosse messo ad effetto secretamente: gli fu commesso dal popolo, che comunicasse il suo disegno ad Aristide; il quale havendolo inteso, e riferendo egli al popolo, che il consiglio di Temistocle era ben utile, ma non giusto; riferisce Plutarco, che questo solo punto, senza curarsi d'ascoltare altro, fu bastante per fare, che il consiglio non si fosse accettato. Di tanta importanza fu appresso d'un popolo intiero la riverenza della giustitia, e dell'honestà.

Ripugna, ho detto, alla ragione; imperciò che

che chi può dubbitare, che negli huomini, generalmente parlando, non si eserciti una continua battaglia, tra la parte ragionevole, e la sensitiva: e che tal'hora l'una, e tal'hora l'altra rimanga superiore; secondo che i motivi dell'una, o dell'altra parte sono rappresentati per la fantasia, o per la mente più, o meno vigorosamente? E chi è colui, che non habbia sperimentato più volte in se medesimo essergli si ad una stess' hora, non che ad uno stesso giorno variati nella mente, e nella fantasia le specie delle cose appartenenti alla vita; così per lo modo di apprenderle, e per l'efficacia di muovere il desiderio: come anche per cagion della varietà degli oggetti, che per esse si rappresentano? E chi è, che non si sia inteso spesse fiate rapire, hora dall'amore della virtù, hora della gloria, hora dell'utile, & hora da uno, & hora da un'altro desiderio? E chi non sa, che in noi, l'educatione, gli studj, gli stati, l'età, le passioni hanno forza di farci mutare, così di pensieri, come di volontà, e di costumi?

Se per naturale inclinatione l'huomo, sicome essi suppongono, non guarda ad altro bersaglio, che a quello dell'utile, e del diletto, senza punto curare all'honesto, o al giusto; perche tanto loro dispiace, che quei, che sono stimati giusti, e da bene siano fatti consapevoli de'loro misfatti? perche loro dà horrore, non ch'altro la vista di quegli? *Gravis est nobis etiam ad videndum*, gridano gli empii parlando del giu-

ſto nella ſapienza; & in Tacito, per tacere d'altri, ſi legge, che Nerone haveſſe fatto morire Traſea ottimo Senatore, ſolo per non poter ſoffrire la ſomma virtù di quello. Perche ſono così geloſi della fama, e dell'honore, quando credono, che queſti non ſiano altro, che nomi vani, e ſenza ſoggetto? perche tanto ſi dogliono per ogni picciola offeſa, che loro ſi faccia? perche non ſi beffano delle parole di chi li riprende, o di chi li biaſma, come di detti di perſone ſciocche, e che non conoſcono nè l'altrui, nè'l proprio bene? perche eſſi non ardiſcono di fare altra difeſa alle lor colpe, ſe non per mezo del giuſto, e dell'honeſto? Se ciò il fanno per tema delle leggi, o per altro riſpetto; perche trà loro medeſimi, almeno non dicono con franco animo? vedi, che ſciocco huomo, non sà conſigliare ſe ſteſſo, e ſi vuol far giudice dell'opere altrui. So che tal'hora così tra ſe favellano; ma al certo, che non ardiſcono di farlo, ove ſia loro poſto avanti gli occhi della mente la deformità de' proprj falli.

Da che viene adunque queſta tanta confuſione, ſe non da un ſegreto rimprovero, che fa l'anima a ſe medeſima? E che altro vuol dinotare, che tutti gli huomini, anco i più malvagi, e ſcelerati, come che lor mal grado, pur ſi ſentono fare una ſmoderata violenza dalle ragioni della giuſtitia, e dell'honeſtà; ſe non che, eſſendo negli animi noſtri, per così dire, impreſſe le ſante leggi dell'honeſtà,

ſiamo

ſiamo ſpinti dall' iſteſſa natura a conformarci a quelle.

Hora ſe queſte coſe ſono vere, ed indubitabili da chiunque vi pon mente con ſano giuditio; come potrà dirſi aſſeverantemente, che tutti gli huomini ſono triſti, e ſcelerati; e che mai non oprano per altro fine, che per quello dell' utile? Io non voglio negare, che il numero de'triſti non ſia grande, e per avventura aſſai maggiore de'buoni: ma che tutti e ſempre ſiano di queſta fatta; e che su queſta maſſima, come ſopra a ben ſaldo fondamento ſi habbiano d'appoggiare tutte le leggi del viver civile, è così lontano dal vero, che non ſo come da huomo di ſenno ſi poſſa affermare.

Tolganſi adunque queſte sì ree opinioni; come quelle, che non pur ſono empie, e falſe; ma nè meno recano quell'utilità, e quel bene, che promettono; e dicaſi con verità, ch'eſſendo gli huomini compoſti di ſpirito, e di corpo, & operando in noi così l'una, come l'altra parte; cioè, così le naturali notitie dell'anima, come quelle, che ci vengono per mezo de' ſenſi; ſiamo ſottopoſti a poter piegare o al vitio, o alla virtù, ſecondo che l'una, o l'altra parte è di maggior forza. Ma perche la forza, tanto dell'una, quanto dell'altra parte naſce dalla vivezza, e dall'efficacia, con la quale rappreſentano al penſiero i loro oggetti: e queſt'efficacia, come ſi è detto di ſopra, non è ſempre ad un modo; di quì viene, che generalmen-

te parlando, gli huomini ſono varii nelle loro operationi; nè ſono tutti buoni, nè tutti triſti; nè ſempre buoni, nè ſempre rei ſi ravviſano: laonde, ſicome quei, che coltivano i precetti della parte ſpirituale, anco tal'hora, benche di poco, torcono dal dritto ſentiero della virtù; così quei, che hanno tolto a ſeguitare la ſcorta del ſenſo, non è poſſibile, che loro ſi offuſchi tanto il lume della ragione, che qualche volta non ſiano moſſi ad operar drittamente.

Conobbe in parte queſta verità l'Autore dell'anzi detta maſſima: perciò che laſciò ſcritto in uno de'ſuoi libri, che gli huomini non ſanno entrare nelle grandi ſceleraggini.

Ma notate la malitia di queſto Politico, per non parer di dire coſa, che haveſſe contradetto a'ſuoi principii; diſſe, che non ſanno, non che non ponno; e co'l biaſmo dell'ignoranza venne, ſecondo il ſuo coſtume, ad invogliare, & ad inanimare i Lettori a sì fatte impreſe. Ma ſono tanti, e sì fatti gl'inganni, che quell'Autore, e quel ſuo libro ordiſce alle ſemplici menti, che ci vorrebbe un'intiero volume a raccorli. Tornando adunque al noſtro propoſito, conchiudiamo eſſere ſtato ſommo artificio quello del Taſſo in haver finto, che'l Tiranno, come che aſtuto ei foſſe, vinto dalla ſuperbia, e dall' ira haveſſe da ſe medeſimo aperta la via ad Armida per iſcorgere i ſuoi conſigli.

Nè in queſto ſolo fatto ha voluto moſtrarne il Taſſo la contrarietà, che hanno tra di

loro

loro i vitii; ma ce n'ha dato ancora un'eſempio aſſai più chiaro in perſona di Gernando contendente con Rinaldo circa l'eſſer eletto a Capitano degli avventurieri; di cui ſi leggono i ſeguenti verſi:

Ma chiede a prova il Principe Gernando
Quel grado, e benche Armida in lui ſaetti,
Men può nel cor ſuperbo amor di donna,
Ch'avidità d'honor, che ſe n'indonna.

Ove ſi vede manifeſtamente l'amor laſcivo, e diſſoneſto, ſuperato, e vinto dalla ſuperbia, e dall'ambitione.

Poiche ci ſiamo tanto innanzi inoltrati ragionando della bellezza di queſta concione; acciò che quello, che habbiamo detto ſin hora poſſa eſſere di qualche utilità a' giovani bramoſi d'approfittarſi nell'imitatione di queſto Poeta; piacemi ancora di dimoſtrare quella dottrina, che ha ſervito a me di ſcorta in queſta dichiaratione.

Dico adunque, che ſecondo la dottrina d'Ariſtotele, della quale queſto maraviglioſo Poeta fu grande ammiratore, e ſeguace; chiunque ha da muovere per forza di parole negli animi altrui qualche paſſione, dee riguardare tre coſe. La perſona, nella quale la paſſione s'ha da deſtare; verſo di chi; e per qual fatto, o circoſtanza di coſe ſi poſſa deſtare. Et applicando il precetto generale al caſo particolare della Commiſeratione; la quale, ſecondo il medeſimo Ariſtotile, non è altro, che una noja, o un dolore, che altri ſenta per cagio-

ne d'alcun male presente, o vicino, in persona, che sia giudicata indegna di esso male; s' haveranno à riguardare queste tre cose. La persona, nella quale s'ha da imprimere il dispiacere dell' altrui disavventura: la qualità di quella, la quale soffre, o è vicina al male: e le conditioni del male istesso.

L'artificio da usarsi intorno alla persona, nella quale si ha da destare la compassione, sarà preparar l'animo di lei in modo, che stia disposto a sentire il moto di quella passione. Per conto della persona, che patisce il male, si ha da operare, che ne sia stimata immeritevole. Al terzo capo appartiene di esaggerare, & aggrandire la gravezza d'esso male.

Di più, quando il male, che altri ingiustamente patisce, viene cagionato dall'altrui malvagità, acciò che la compassione entri negli animi con maggior forza, vi si suole sempre congiungere l'Indignatione. Imperciò che gli huomini virtuosi, e da bene, negli animi de' quali suole haver maggior forza la compassione, si sogliono muovere ad esercitare la loro virtù, non meno per recare ajuto a chi ingiustamente è offeso, che per punire chi iniquamente opera.

Dell'utilità, che reca un sì fatto congiugnimento, ce ne diede assai manifestamente avvertimento il Tasso medesimo; ove riferisce le cose dette a Goffredo da Arnaldo contro di Rinaldo per conto della morte data da lui

a Ger-

a Gernando, nel qual luogo leggonsi queste parole:

Rammentò i merti de l'estinto, e disse
Tutto ciò che pietate, o sdegno desta.

Ma non intendo io qui per Indignatione quell'affetto, ch'è contrario alla Compassione, di cui dice Aristotele, che sia un dolore per lo bene, che altri indegnamente possiede; ma secondo quello, che ne insegna Renato delle Carte, dal quale si definisce così: *Indignatio est species Odii, & Aversionis, quæ naturaliter fertur in eos, qui aliquid mali faciunt, qualecumque illud sit*. Et in questo significato è da prendersi ancora la voce *sdegno* usata dal Tasso.

Di questo affetto, poiche ne mancano i precetti d'Aristotele, è bene, che si avverta, che quantunque, a somiglianza degli altri, si habbia da trattare per tre capi; due di essi però, cioè quello della gravezza dell'offesa, e quello della persona, nella quale si ha da destare la commotione, sono comuni con la commiseratione; di modo che quello, c'ha di proprio questa passione, non è altro, che il capo della persona, che fa l'offesa; e questo si ha da trattare nella maniera, che habbiamo dimostrato essersi praticato dal Tasso; cioè esaggerando la sceleratezza, e malvagità d'esso offensore; al che fare ci potranno giovare molti di quei luoghi, che sono assegnati da Aristotele al genere giuditiale; massimamente dove insegna di che

qua-

qualità ſono le perſone atte a fare ingiuria.
Conchiudiamo adunque, che quando queſte due paſſioni s'accoppiano inſieme, i luoghi generali, da'quali ſi hanno a cavare i concetti, non vengono ad eſſere più che quattro; cioè quello della perſona, nella quale ſi ha a muovere la compaſſione; quello della gravezza del male; quello della perſona, che ha ricevuto, o è per ricevere l'offeſa; e quello della perſona, che n'è cagione. I due primi, come ſi è detto, ſono comuni all'una, & all'altra paſſione; il terzo, come che ſia più proprio della compaſſione, accreſce molto l'indignatione: il quarto è proprio dell'indignatione. Quinci ſi cava ancora, che i capi, che ſi ſono dati all'offerta fatta a fine di difeſa, toltone i due ultimi, che ſono del genere deliberativo, tutti gli altri appartengono, o alla compaſſione, o all'indignatione.

Hora che ſotto queſti quattro capi ſi è compreſo tutto quel, che ſi è detto ſin' hora, è così chiaro, che non fa biſogno, che ſe ne faccia altro dimoſtramento. Nè meno dovete attendere da me, che io vada eſaminando, e confrontando con la preſente oratione i luoghi particolari aſſegnati da Ariſtotele a ciaſcheduno de'predetti capi; sì perche queſta ſarebbe opera molto lunga; come anco perche con haver traſportato i predetti capi dalla forma ſpecolativa, e filoſofica, nella quale ſono trattati da Ariſtotele alla pratica, e precettiva uſata dagli altri Retori; e

con

con havere dimostrato il fine, al quale riguarda ciascheduno di essi, stimo, che'l ciò fare non sia cosa molto malagevole.

Ma è bene, che quì si levi un dubbio; & è, se la persona di Goffredo sia atta,o nò alla compassione. Nasce la difficoltà dalla dottrina di Aristotele, il quale insegna, che il dolore dell'altrui miseria habbia origine dal pensare, che possa accadere a noi quel medesimo, che veggiamo accadere a gli altri: onde Virgilio fe dire a Didone:

Non ignara mali miseris succurrere disco.

Quinci cava il Filosofo, che coloro, che sono in estrema miseria caduti, non sentono misericordia: perche havendo già sofferto, non temono di havere più oltre a sofferire. Neanco coloro, che pensano di essere in estrema felicità. E più appresso soggiugne, che sono compassionevoli quei, che sono deboli, e quei, che sono vili. Siche essendo stato Goffredo dal Poeta collocato in sommo grado di felicità, e fornito d'impareggiabil fortezza, e di corpo, e d'animo, per dritta conseguenza si ha da conchiudere, che nel suo animo non potea albergare compassione. A questa dottrina pare, che il Poeta habbia riguardato; sì perche in fatti non fa, che in Goffredo la compassione havesse prodotto l'effetto desiderato da Armida; come anco perche introduce, che Hidraotte habbia per cosa difficile, che le sue arti possano haver forza nel petto di lui. Ma si può dire anco di nò:

non ſolo perche (come ſi è detto) dà per coſtume, e per qualità naturale a Goffredo la compaſſione; ma perche nel caſo, del quale parliamo, come che non ſtimaſſe bene per giuſti fini il dare ad Armida il richieſto ſoccorſo; tuttavia non lo fa ſciolto da tal paſſione. In oltre, quando Armida rammentò a Goffredo i pregi di fortezza, e di felicità, pare, che l'arte di muovere quello affetto ignoraſſe: perciò che ſecondo la precedente dottrina haverebbe dovuto fare il contrario. Nondimeno ſi dee avvertire, che il medeſimo Ariſtotele dice ancora, che ſono ſoggetti alla compaſſione i vecchi per la prudenza, che dà loro l'età, e quei, che diſcorrono le coſe con ragione: come quelli, li quali non hanno biſogno, che ſiano loro dimoſtrati dalla viltà i mali, in che poſſono gli huomini incorrere. Siche ſi cava eſſer due ſorti di compaſſione: una è effetto di viltà, e l'altra di conſiglio. La prima, come che offuſchi ſovente il lume della ragione, & a viva forza ne cavi le lagrime dagli occhi; ella nondimeno a guiſa di fiamma acceſa in debile alimento, ſi deſta, & eſtingue con egual facilità. La ſeconda ritiene aſſai più di fermezza, e di coſtanza; ma non è così facile a deſtarſi. Dunque ſe alla vera fortezza non contraſta la prudenza, ma ſolo la viltà, potremo affermare, che quantunque la fortezza di Goffredo diſcacciata haveſſe dal ſuo animo quella compaſſione, che naſce da viltà; tuttavia non potea

tea

tea impedire, che non vi poteſſe albergare quella, che viene da prudenza.

Queſto ſi è detto per riſpondere al dubbio con la dottrina del medeſimo Ariſtotele. Ma la verità più conforme alla Chriſtiana Religione è, che la Compaſſione non è ſolo effetto dell'amor proprio, come par che quì ſupponga Ariſtotele; ma anco può naſcere dalla Carità, che dobbiamo havere generalmente con tutti quei, che ſono della medeſima noſtra ſpecie. Udite come riſolve il dubbio Renato delle Carte: Egli doppo haver ragionato della compaſſione, che naſce dall'amor proprio, ſoggiugne queſte parole: *Attamen generoſiores, & qui ſunt animo fortiores; ita ut nihil mali ſibi metuant, & ſe ſupra fortunæ imperium ſtatuant, non carent commiſeratione; cùm vident infirmitatem aliorum, & eorum querelas audiunt. Pars enim eſt generoſitatis bene velle unicuique. Verum hujus commiſerationis Triſtitia amara non eſt; ſed inſtar ejus, quam producunt caſus tragici, qui in Theatro repræſentari videntur, magis eſt in exteriori, & in ſenſu, quam in ipſa anima; quæ interim fruitur ſatisfactione cogitandi ſe defungi ſuo officio, dum compatitur afflictis.*

Ma acciò che non ſi prenda errore nell'intelligenza di queſto luogo, ſi dee notare, che il citato Autore per Generoſità non intende quella virtù, che Ariſtotele chiama Magnanimità, la quale conſiſte in far beneficj; ma ſi prende da lui queſto nome per ſignificare una

giusta, e ragionevole stima, che fa l'huomo di se mediante la consideratione di quel bene, del quale, come di cosa assolutamente propria, può degnamente gloriarsi. E questo bene non è altro, che un fermo proposito di voler disponere del suo libero arbitrio, secondo detta la ragione; la qual cosa, per sentimento di questo Filosofo, è l'istesso, che la virtù. E si può intendere ancora per quella franchezza d'animo, che reca con seco la coscienza di haver operato bene; di cui parlando di se medesimo il divino Poeta Dante, cantò così:

Se non che coscienza m'assicura,
La buona compagnia, che l'huom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Ma o dell'una, o dell'altra maniera, che si prenda, altro non dinota, che un'ingrandimento d'animo nato dal conoscimento della propria virtù.

Hora unendo noi la dottrina dell'uno, e dell'altro Filosofo, possiamo affermare, che vi siano tre sorti di Compassione, due nate dall'Amor proprio, & una da virtù, e da generosità, inquanto riguardano il bene di tutti gli huomini, e di ciascheduno in particolare: e che Goffredo, come huomo forte, giusto, e prudente, dalla prima in fuori, da tutte l'altre potea esser mosso, ma assai più dalla terza, che dalla seconda. Et alla terza ancora è da ridursi la quinta delle nove beatitudini predicate da Christo Signor Nostro a'suoi Disce-

ſcepoli in San Matteo al capo 5.

Fin quì ſi è ſodisfatto al dubbio, ma non già al merito dell'artificio, e della dottrina contenuta in queſto luogo. Dunque acciò che ſi dia al Poeta tutta quella laude, che ſe gli dee, egli *ſi vuol* quì por mente a quello, che su queſto propoſito è ſtato diviſato da S. Agoſtino, e da S. Tomaſo. Queſti Santi Dottori inſegnano, che la Compaſſione non è ſempre operatione di virtù; ma che quella è degna ſolamente di tal nome; la quale ſi regge per giuſtitia: e paſſando a più ſottil diſtintione, dicono, che ſotto queſto nome di Compaſſione ſi comprendono due moti d'animo, delli quali uno l'attribuiſcono all'appetito ſenſitivo, e queſto vogliono, che ſia ſolo paſſione, e non virtù; l'altro appartiene all'appetito intellettivo, in quanto è inchinato per natura a ſentir diſpiacere del male altrui. Affermano di più, che il nome di virtù può cadere ſolo nell' operationi di queſto ſecondo moto: imperciò che il regolamento della ragione non cade immediatamente, ſe non su l'appetito intellettivo, e dall' appetito intellettivo paſſa al ſenſitivo. Siche volendo noi da queſta dottrina cavare la definitione d'una Compaſſione heroica, e degna della ſomma virtù d'un perfetto Principe, e Capitano, quale viene formato Goffredo dal Taſſo, dobbiamo dire, che ſia un moto dell'appetito intellettivo drizzato a ſovvenir quei, che ſono caduti in miſeria, e regolato da Giuſtitia.

Su'l

Su'l fondamento di questa dottrina stà appoggiata tutta la forza della persuasione di Armida. Questa è quella pietà, che ella cercava di generare nel petto di Goffredo; nè ad altro riguardano le lodi date da lui a quell'eccellente Capitano, se non che a preparare, & a disponere il suo animo ad una tal commotione. E con molta ragione; perche non era da sperare, che un tanto Eroe, e di tanta virtù potesse esser vinto per altra Compassione. Ma ascoltate di gratia, come ella va guardigna in non separare i motivi della Pietà da quelli della Giustitia: e come gli uni a gli altri incontinente soggiugne. Ecco le sue parole:

Il mio desir tu che puoi solo, adempi,
E in un co'l Regno a me serbi la vita
La tua pietà; ma pietà nulla giove,
S'anco te il dritto, e la ragion non move.

Puossi imaginare accortezza maggiore? Segue appresso:

Tu, cui concesse il Cielo, e dietti il Fato,
Volere il giusto, e poter ciò che vuoi,
A me salvar la vita, a te lo stato, &c.

E più prima havea detto così:

Per questi piedi, onde i superbi, e gli empi
Calchi; per questa man, che'l dritto aita.

Ne'quali versi si vede manifestamente, che la laude data a Goffredo di felicità, e di fortezza, non solo non è contraria al fine di Armida; ma è tale appunto, quale si richiedea per muovere nel petto d'un tanto Eroe una

pietà

pietà conveniente alla sua virtù: imperciò che tutte hanno riguardo ad una somma Giustitia: anzi ne' tre primi versi si contiene un'argomento efficacissimo, il quale si può spiegare in questa maniera:

Il Cielo, & il Fato, i quali non fanno niuna cosa in vano, hanno unito in te volere il giusto, e poterlo eseguire per ajuto de' miseri ingiustamente oppressi

Tra quei miseri, che sono ingiustamente oppressi, una sono io:

Dunque è volere del Cielo, e del Fato, che io sia da te sollevata dalla mia miseria.

Ma si vede questa dottrina messa in pratica più chiaramente nella risposta di Goffredo, il quale dice queste parole:

Se in servitio di Dio, ch'a ciò n'elesse,
Non s'impiegasser quì le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade.
Ma se queste sue greggie, e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade;
[redacted]
Che di nostra vittoria il corso allenti.
Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
Mia fe ne prendi, e vivi in lei sicura,
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre, e del Ciel dilette mura;
Di ritornarti al tuo perduto Regno,
Come pietà mi esorta, havrem poi cura.
Hor mi sarebbe la pietà men pio,
S'anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

Ne'

Ne'quali versi si deve in prima osservare, che Goffredo fondando la sua risposta nella maggioranza, che è tra Dio, e la creatura; e provando, che non era lecito posponere il servigio divino per altra opera; niega la gratia richiestali da Armida, per quelle medesime ragioni di giusta Pietà, con le quali ella havea formato la sua preghiera, e si era indotta a credere di poter colorire il suo inganno. Dal che si cavano due cose: l'una è la somma sapienza di Goffredo, il quale pesando le ragioni addotte da Armida con giusta bilancia; e considerando maturamente tutte le circostanze della cosa; con semplici, & ischiette parole dilegua tutte le nebbie, che ella havea cercato di spargere nella sua mente. L'altra è, che non lasciò ad Armida niuno appicco di replica; perche sodisfà così alle ragioni della Giustitia, come a quelle della Pietà; di modo che Armida stessa vinta, e confusa nelle sue arti, non potè far altro, che ricorrere alle lagrime, & ad incolpare il suo destino: il quale artificio non solo in questo luogo, ma in tutte le risposte di Goffredo si può ravvisare.

Appresso vi si possono notare due bellissime differenze di Compassione: ecco la prima:

E soccorso sperar, non che pietate.

Quì distingue la Pietà operante, che è quella dell'appetito intellettivo, dalla non operante, che è dell'appetito sensitivo. Udite la seconda:

Hor

Hor mi farebbe la pietà men pio,
S'anzi il ſuo dritto non rendeſſi a Dio.

La diſtintione, ch'è qui, è tra la Pietà virtuoſa, e prudente, che è retta da Giuſtitia, e la non virtuoſa, & imprudente, la quale ſenza ragione ubbidiſce ciecamente alli moti dell'appetito tanto intellettivo, quanto ſenſitivo. E piacemi meglio queſta interpretatione, che non dire, che *pio* s'intenda per religioſo; sì perche il ſentimento è più conforme alla precedente dottrina; come anco perche preſa la voce *pio* nel ſignificato datole da noi, l'ornamento della contrapoſitione è non ſolo nelle parole, ma anco nel ſignificato; il che rende l'artificio e più grave, e più degno della perſona di Goffredo. Senza che ſe Goffredo per *pio* haveſſe voluto intendere religioſo, per avventura non gli haverebbe baſtato il dire *men pio*, per iſpiegare l'ingiuſtitia, che haverebbe commeſſo in poſponere il ſervitio di Dio a quello dell' huomo. Ma con ſupponere, che habbia inteſo di parlare della Pietà retta da Giuſtitia, in paragone di quella, che ſiegue il ſolo appetito; la ſentenza, con far paleſe la maggioranza, che ha l'una Pietà ſopra dell'altra, non può eſſer megliore di quella, che è. Nè è da tacerſi la placidezza, e la maniera di parlar conditionale uſata da Goffredo in addolcire l'amarezza della negativa riſpoſta; la quale è fatta in modo, che niega, e negando par che ſenta diſpiacere di negare. Ma torniamo a gl'inganni di Armida.

Dice il ſopra citato Ariſtotele, che per de-

ſtare efficacemente la compaſſione è neceſſario far preſenti, e porre come innanzi gli occhi le coſe, che ſi narrano. Et in Quintiliano, e negli altri Retori ſi legge, che l'inſtrumento primajo da muovere gli affetti ſia l'evidenza, e l'amplificatione. L'artificioſiſſimo Poeta volle anche in queſta parte la forza del ſuo maraviglioſo ingegno far paleſe; di modo che in queſta concione ſe ne leggono belliſſimi eſempi.

Et a dir il vero qual coſa ſi può fingere per cagion d'evidenza più compaſſionevole, e più degna di pietà, di quella, con la quale Armida ci dipinge l'imagine della ſua fuga dalle patrie mura? ove vedeſi quella miſera donzella nata a gli agi, & alle grandezze della regal ſua Corte, andar raminga di notte per luoghi alpeſtri, e deſerti ſenz'altra compagnia, che quella d'un valletto, e di due fide donzelle:

Compagne elette a la fortuna avverſa.

E quale evidenza non fu adoperata in deſcrivere il minaccevole volto del Tiranno, e l'horribile, e tragico ſogno, o viſione dell'imagine materna?

E chi potrà trattener la compaſſione in ſentir rammentar a lei medeſima, come nell'atto iſteſſo della fuga, vinta dall'amore, e dal deſio del natio terreno, non le ſofferendo il cuore di muovere i paſſi lontano da eſſo; come che la paura le haveſſe dovuto far molto ſollecita, tuttavia con gli occhi colmi di lagrime non ſapea ſatiarſi della ſua viſta? ſiche

Fea l'iſteſſo camin l'occhio, e'l penſiero,
E mal ſuo grado il piede innanzi giva.

E chi in leggendo quella parte, dove ella deſcrive l'irriſolutezza del ſuo animo in prender conſiglio alla ſalute, non gli fia avviſo di veder il ſuo miſero petto da funeſti penſieri agitato, farſi un duro campo di crudel battaglia? nel quale venendo da una parte a contraſto l'horrore dell'imminente ſtratio minacciatole dallo ſpaventevol ſembiante del zio, e dagli avviſi delle notturne larve: e dall'altra il doloroſo penſiero d'havere mendica, e nuda a fuggire gli agi, e le grandezze del paterno Regno, ſenza ſapere a chi raccomandare il ſoſtegno della dolente ſua vita; il ſuo cuore a guiſa di affamati avoltoi in varii modi laceravano. E così, ſtando il ſuo animo pendente tra contrarj affetti, non ſapea in qual parte le conveniva piegar il volere; ſe a ſalvare la vita con la fuga; o a ſatiare con la morte l'inique voglie dell'ingiuſto ſuo perſecutore: & alla fine conchiude, che le parea minor male il morire, che ſopravivere a tanta miſeria.

Ma io pur troppo havrei che fare, ſe voleſſi ad uno ad uno annoverare gli artificj, e le bellezze di queſta concione. Baſtandomi dunque d'haverne detto queſte poche coſe per ſodisfare in parte a i due primi termini della da me propoſta proportione, ſu'l principio di queſta lettura; laſcerò, che'l mio difetto ſi adempia dalla ſomma dottrina, & eloquenza di colui, al quale un sì fatto carico

L 2 rico

rico ſi è degnamente commeſſo.

Intanto ritornando io, dove il filo del mio ragionamento, buona pezza è, che mi richiama, dico, che le offerte, che hanno per fine il deſio della vendetta, vogliono havere quaſi i medeſimi capi di quelle, che ſi fanno per ottener difeſa; ma richiedono ancora, che vi ſi habbia a rendere honeſta la cagione del concepito ſdegno. Appreſſo fa d'uopo dimoſtrare una ferocia, & alterezza d'animo confacente a tal commotione: dove chi non ha altro fine, che la ſua difeſa, dovrà moſtrare un' animo più temperato. Puoſſi oſſervare queſta diverſità da chiunque farà paragone tra la concione di Coriolano a Tullo Attio rapportata da Plutarco, e quella de' Capuani a i Romani riferita da Livio. Imperciò che nella prima per eſſer fatta per deſiderio di vendetta, vi ſi vede una ferocia d'animo incapace di toleranza; nella ſeconda, quantunque ſi eſaggeri oltre modo l'ingiuſtitia de' Sanniti, ſi vede però tutta piena d'humiltà, e di ſommiſſione, ne vi ſi ſcorgono ſe non piccioli ſegni di ſdegno.

Oltre a tutte queſte ſpecie d'offerte, le quali, come havete potuto diſcernere, hanno un ſemplice fine, ve n'ha molte, le quali ne hanno più d' uno; il perche ſi poſſono chiamar miſte. Il numero di queſte, come che ſia tanto, quante ſono le combinationi poſſibili a farſi tra le ſemplici; piacemi qui nondimeno di ragionare d'una ſola; ch'è quando ci andiamo ad offerire per recare ajuto a chi ſia ſta-

to

to assalito da alcun nostro comune nemico. Tali senza fallo sono quelle, che nel Goffredo sono fatte al Re di Gierusalem da Solimano, da Ismeno, e da Clorinda.

Questa sorte d'oratione sogliono abbracciare l'uno, e l'altro capo dell' offerte, che si fanno per pura benevolenza; Et in oltre hanno per proprio artificio il disgombrare dall'animo di colui, al quale habbiamo da dar soccorso, la tema del nemico; mostrando lui, che le nostr'arme unite siano valevoli a superare ogni contrario sforzo. D'un tale assicuramento n'habbiamo esempio nell' oratione d'Ismeno, & in quella di Solimano, ove leggonsi questi versi:

Spera, gli disse, alto Signor, ch'io reco
Non poco ajuto, hor Solimano è teco.

Hora è da vedersi a quale dell' anzidette specie debbasi ridurre la presente offerta di Marfisa. Et in quanto alla mia opinione, io non ho dubbio veruno a dire, che la cagione unica di quest' attione fosse stata la benevolenza verso [illegible] qual benevolenza dovette nascere in lei, subito che le fu fatta nota la sua origine, e la parentela, che havea con esso lui. Ma perche la cosa a prima vista non è molto chiara; acciò che da questa materia si sgombri ogni difficoltà, è dovere, che stabiliamo la nostra opinione con fermi argomenti.

E per prima, che Marfisa non havesse havuto per fine la rimuneratione, si scorge chiaramente dalla generosità d'animo, ch'ella dimo-

dimoſtra in tutto il ſuo ragionamento ; e preciſamente dove il Poeta riferiſce , che ella haveſſe promeſſo a Carlo di voler ſoggiogare alla fe di Chriſto, & al Romano Imperio tutti quei luoghi,

Ove macon s'adori , e trivigante.

Le quali parole ne danno chiaramente a divedere, ch'ella altro premio non bramava delle ſue fatiche, fuor quella, che le poteva venire dalla gloria dell'opra iſteſſa, e dal ſervitio di Dio, e di quell'Imperadore.

Nè meno poſſiamo affermare, che ſi foſſe moſſa da biſogno di difeſa, perche quantunque nel ſuo cuore, per gli avviſi datili dallo ſpirito del Mago Atlante foſſe entrato l'odio, e lo ſdegno contro d'Agramante ; Agramante però , come quello , che non havea contezza del ſuo ſdegno , non potea odiar lei : anzi nel biſogno , nel quale ſi ritrovava , haverebbe havuto cara la ſua amicitia . Aggiugni, che il coſtume di lei altiero , anzi che nò , ne dà chiaro inditio , che ella non dovea haver tema d'un tal nemico. Maggior è'l dubbio circa il deſiderio della vendetta: perche ſi potrebbe dire, ch'ella foſſe venuta da Carlo per poterſi vendicare d'Agramante con l'ajuto di lui . Ma ne toglie ancora di queſto dubbio la ſtima, ch'ella havea del ſuo valore, giudicato da lei ſuperiore alle forze del nemico. Senza che l'animo di lei generoſo, & altiero, non haverebbe comportato di haver altro compagno in queſt'opera.

La medeſima ragione eſclude, che ella ha-

havesse havuto per fine d'ajutar Carlo contro le forze del comune nemico: perche una tale unione presuppone timore dell'assalitore, e stima delle di lui forze assai maggiore di quella, che potea cadere in Marfisa: massimamente, che Carlo già si ritrovava libero dall'assedio, e con l'esercito in campagna vincitore; laonde quantunque da questo fatto ne dovesse per necessità seguire l'accrescimento delle forze di Carlo; non si ha ciò da riguardare come a fine di lei; ma sì bene come cosa accidentale, e lontana dal suo riguardo.

Rimane adunque fermo, che l'unico fine di Marfisa fosse quello della pura benevolenza. Il perche ricorrendo a i precetti dati per tal sorte d'oratione, haveremo in essa a ritrovare due capi; cioè, i motivi della benevolenza, e l'occulto rimovimento d'ogni qualunque sospetto d'altro fine diverso da questo.

Appartiene al primo capo la laude data a Carlo nella prima stanza, il discoprimento della parentela con esso lui, e tutte l'altre cose dette di sopra, dove parlammo a lungo dell'amore, e della veneratione dimostrata da lei a Carlo: nè vi è intorno a questo capo altro da notare; perche non havendo ella sino a quel punto operato niuna cosa in beneficio di lui; i segni, con li quali hebbe a dimostrare la sua benevolenza, e divotione, furono tutti tratti dalla cagione; onde tra questo capo, e quello non vi ha niuna differenza.

L'esclusione degli altri fini differenti dall'Amore si raccoglie chiaramente dall' essersi

Mar-

Marfisa dimostrata, dalla gloria in fuori, disprezzatrice di tutti i beni del mondo. Ciò si fa chiaro dalla poc'anzi detta promessa di voler dare all'imperio quanto haverebbe con l'armi acquistato; dall'essersi venuta ad offerire a Carlo, subito che le fu fatto noto la parentela, che havea con esso lui; e finalmente dalle cagioni dell'inimicitia havuta sino a quel tempo con quell'Imperadore; le quali cagioni stanno racchiuse nella seguente ottava:

E (per narrarti il ver) sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni;
Accio che sì possente re non fosse,
Che non tenesse la legge, ch'io tenni,
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del christian sangue; et altri fieri cenni
Era per farti da crudel nemica,
Se non cadea chi mi t'ha fatto amica.

Imperciò che con haver detto in questi versi, che si era fatta volontariamente nemica di Carlo per contesa di gloria, e per difesa della sua Religione; e che non per altra cagione havea fatta tanta stragge delle sue genti, e che haverebbe seguitato a far peggio, se non fosse accaduta cosa, che l'havesse rimossa da tal pensiero; diè chiaramente a vedere, che tra lei, e Carlo non haverebbe potuto nascere niun'altro appicco d'amicitia, se non quello della congiuntione del sangue, e della fede. E basti l'havere fin qui ragionato dell'Inventione.

SECON-





